

RIPOSO – APRILE 2022

JUST-LIT

Rivista letteraria e di pensiero



Immagine di copertina: DoppiaEsposizione (@doppiaesposizione)

Illustrazioni interni: Irene Sarti

Realizzazione grafica e redazione a cura di: La Matita Rossa

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta, memorizzata su qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore. Tutti i testi prodotti in questa rivista sono di proprietà degli autori.

Copyright © La Matita Rossa 2022

<https://lamatitarossa.it>

Aprile 2022

In redazione



Rossella Monaco
Direttrice editoriale

È nata a Vaprio d'Adda (MI) nel 1986. Ha fondato lo studio editoriale La Matita Rossa. Scrive e collabora con diverse realtà in qualità di traduttrice ed editor. Ha tradotto inediti di Dickens, Thoreau, Verne e Fitzgerald. Tra le sue ultime traduzioni *Tra Russia e Cina* di Colin Thubron (Ponte alle Grazie, 2022), *Pandemie* di Mark Honigsbaum (Ponte alle Grazie, 2020) e *La linea rosa* di Mark Gevisser (Rizzoli, 2021). Ha scritto *I grandi eroi della montagna* (Newton Compton, 2019) e *Storie e segreti delle grandi famiglie italiane* (Newton Compton, 2021). Legge manoscritti in lingua e in italiano, svolge editing di saggi e romanzi e revisioni di traduzioni; è agente letterario e docente di corsi di scrittura e traduzione.



Sara Meddi
Responsabile di redazione

Responsabile di redazione della Matita Rossa. È laureata in Lettere moderne. Ha seguito il corso principe per redattori di Oblique Studio, il corso sull'editoria digitale dell'Università della Tuscia e un master in grafica editoriale; oltre a diversi corsi di editing e scrittura. Si occupa di redazione (impaginazione, correzione di bozze, editing e coordinamento redazionale) per diverse realtà editoriali italiane tra cui BUR, Giunti, GruppoMacro, Ponte alle Grazie e Rizzoli. Conduce laboratori di scrittura, in aula e online.

Contributors



Ciro Auriemma ha studiato fisica a Cagliari ma non è fisico. Editor, autore e coautore di romanzi (l'ultimo è *Il vento ci porterà*, pubblicato nel 2021 da Piemme) e racconti, collabora con l'Agenzia Letteraria Kalama e saltuariamente con il quotidiano l'Unione Sarda. Insegna tecniche narrative per la Scuola Baskerville.



Alessia Claire Bergel si è laureata al Dams cinema con una tesi sui paratesti. Ebraica e atea, mamma, italo-francese, flâneuse, ama la musica, il canto, i film con solide sceneggiature, gli uccelli, Flaubert e il vino rosso. Ha un debole per Yasmina Reza. Nata a Bergamo, ha vissuto un po' dappertutto, tra l'Italia e l'Africa.



Elisa Ciofini studia Lettere classiche a Bologna. È redattrice de *Il rifugio dell'ircocervo* e *L'irrequieto*, e ha scritto per *Argo*, *Bologna Teatri*, la *Gazzetta di Bologna*, e *Giovani Reporter*. Semifinalista al *Campiello Giovani 2020* e secondo posto all'*Officina Ensemble*, ha ottenuto pubblicazione sulle riviste *Argo*, *inutile*, *Writers Magazine Italia*, *Spazinclusi*, e in antologie editate da *Historica*, *Fernandel* e *Marsilio*. Di recente, si è formata in *Traduzione letteraria*.



Roberto Galofaro nato a Palermo nel 1979; vive a Roma. Laureato in Lettere, lavora nell'editoria da quasi diciotto anni e finora si è dimesso una sola volta, proprio nel 2022. Collabora con *Cattedrale Osservatorio* sul racconto e con *Altri Animali* e ha scritto recensioni, interviste e racconti usciti su *Antinomie*, *inutile*, *Tuffi*.



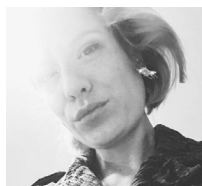
Evita Greco, scrittrice italiana di noti romanzi. Ha pubblicato con *Rizzoli* *Il rumore delle cose che iniziano* (2016) e con *Garzanti* *La luce che resta* (2018). Ha tenuto una conferenza *TedX* sulla creatività e la scrittura.



Gianluca Mercadante, nato nel 1976 a Vercelli, dove vive e lavora. Ha pubblicato *McLoveMenu* (Stampa Alternativa, 2002), *Il banco dei somari* (NoReply, 2005), *Nodo al Pettine - Confessioni di un parrucchiere anarchico* (Alacràn, 2006), e per Las Vegas Edizioni *Polaroid* (2008), *Cherosene* (2010), *Caro scrittore in erba...* (2013 – 2021), *Caro lettore in erba...* (2015), *Casinò Hormonal* (2018), *Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile* (2020) e il suo ultimo romanzo, *L'Isola Senza Tempo* (2020).



Cal Newport, professore associato di informatica alla Georgetown University e autore di libri di crescita personale. Scrive il blog Study Hacks, che si concentra sul successo accademico e professionale. Ha scritto su New York Times, The Economist, Financial Times, The Guardian. In Italia sono stati pubblicati i libri *Deep Work* e *Minimalismo digitale* (ROI Edizioni).



Irene Sarti illustratrice toscana da più di dieci anni in Lombardia. Amante dell'arte nelle sue varie forme, ha conseguito una formazione accademica universitaria in Belle Arti, prima a Firenze, poi a Milano. Il suo lavoro è un connubio tra tecniche pittoriche classiche e arte digitale. Ha collaborato con diverse realtà in ambito moda, tessile, design e ha creato illustrazioni di copertina per diversi libri (@sarti_irene, www.irenesarti.com).



Mas Silleni dagli anni Novanta lettore di fumetti, dal 2010 lavoratore dell'editoria, dal 2016 organizzatore del festival di fumetti autoprodotti Bricòla e dal 2021 bibliotecario: da sempre Mas Silleni ha scelto di vivere a stretto contatto con libri, parole e immagini. Non ha nessuna intenzione di cambiare strada.

La call di aprile 2022 per la sezione FICTION è stata vinta da Stefano Costacurta.

INDICE

Editoriale 7

FICTION

Gianluca Mercadante, *Covidistopiche* 11

Stefano Costacurta, *11:43* 24

Charlotte Perkins Gilman, *Tramite* 33

APPROFONDI-MENTI

Roberto Galofaro, *Il crollo del palazzo...* 39

Ciro Auriemma, *Devi iniziare a scegliere* 43

Cal Newport, *Minimalismo digitale...* 48

LEZIONI DI SCRITTURA

Evita Greco, *Il riposo della marmotta e la scrittura* 59

LETTORI

Alessia Claire Bergel, *Le cose che a me piacciono...* 63

VISIONI

Mas Silleni, *Il riposo nei fumetti* 69

Editoriale

Tempi difficili per chi non si getta nel flusso. “Tempi” nel senso di “epoca”, certo, ma non solo.

Se andiamo ad analizzare i minuti di impegno giornaliero, questi paiono moltiplicarsi, al plurale, in tempi sempre più piccoli e pieni: percorrendo il corso delle 24 ore, se non ci concediamo di dormire, scopriamo che il riposo è stato cannibalizzato dal fare. Anche quando ci sembra di riposare, di lasciar andare, non lo stiamo facendo veramente. Ed è forse il motivo per cui, per trovare quel momento di massima concentrazione nel niente, siamo costretti a metterlo in agenda: un corso di Yoga, qualche minuto di meditazione, una vacanza appuntata su una data remota che sembra non arrivare mai, un massaggio dall'osteopata (giacché il flusso ha effetti collaterali sul nostro fisico e lo sappiamo benissimo).

È il nulla che diventa incombenza, e l'incombenza a lungo andare incombe, lapalissiano! In tanti se ne sono accorti durante il periodo di “fermo” imposto dai lockdown durante la pandemia da Covid-19. Rimanere a casa a poltrire sul divano ha rappresentato un momento di riflessione profonda (anche se non per tutti), di riconsiderazione della carriera in relazione alla famiglia o al prendersi cura di sé o semplicemente al viverci la natura (bella e lontana) al di là delle finestre. Ancor prima del Covid-19, in realtà, l'Organizzazione Mondiale della Sanità stava considerando un altro tipo di pandemia mortale, non un virus, ma comunque capace di incidere sulla salute umana con un impatto considerevole: il “burnout”. Una malattia inserita ufficialmente nella

Classificazione Internazionale e descritta come una “sensazione di esaurimento mentale o di esaurimento delle energie; aumento della distanza mentale dal proprio lavoro, negatività e cinismo relativi al proprio lavoro; ridotta efficacia professionale... una sindrome risultante dallo stress cronico sul posto di lavoro”. Da un sondaggio portato a termine da Harvard Business Review in quarantasei Stati è risultato che l’85 per cento delle persone percepisce diminuito il proprio benessere fisico e/o mentale a causa del sovraccarico giornaliero. Il 51 per cento ha dichiarato di non riuscire a costruire una forte relazione con amici e parenti per via delle scelte lavorative. Si tratta di dati rilevanti, già intuibili istintivamente, sulla nostra pelle.

Siamo sempre più sopraffatti (e di conseguenza ci sentiamo sottopagati, dal momento che quasi sempre il tempo non vale un prezzo). Siamo sempre più isolati e disumanizzati. Se non bastasse l’aspetto psicologico a rivelarlo, l’OMS ha riportato che nel 2016 sono morte 745.000 persone per via delle troppe ore di lavoro. Senza riposo siamo soggetti infatti a maggiori percentuali di stress e aumenta il rischio di infarto e di ictus, l’equilibrio endocrino salta, il cervello si atrofizza in compiti ripetitivi e superficiali e non trova il tempo materiale di incasellare tutte le informazioni e i ricordi, il fisico non beneficia di movimenti vari e che coinvolgano tutte le fasce muscolari e gli organi interni. Perché tendiamo a ripetere, senza un senso, le stesse azioni, e a ritornare, ossessivamente, sugli stessi pensieri, sulle stesse competenze.

Non è solo colpa del sistema, però. Si tratta di una scelta, la maggior parte delle volte: sappiamo che per vivere meglio bisogna cercare la “contentezza”, qualcosa che “contiene” appunto, che “basta”. E invece ci riempiamo di immagini, di parole, di appuntamenti, di promesse, di eventi, *ma non* di vuoto, di noia, di meditazione, di calma, di pause, di riposo. I pezzi di questo numero quasi sempre collegano la mancanza di riposo alla ma-

lattia, perché il disequilibrio lo è per definizione (che sia fisico o mentale). Forse è questo il motivo del successo delle culture asiatiche, di religioni come il buddismo, di stili di vita estremi (come chi decide di viaggiare ininterrottamente intorno al mondo, senza mai tornare a casa, sopportando scomodità e mancanza di affetti). Forse è questo il motivo per cui in molti hanno deciso di cambiare lavoro, di dare le dimissioni da impieghi che sentivano troppo oltre le loro forze.

Forse è questo il motivo per cui la lettura e i libri hanno ancora il potere di trascinarci lontano dal flusso, per immergerci nella stasi profonda, per regalarci esperienze fuori dalla norma, anche se vicarie. Forse è per questo che tanti romanzi inediti iniziano con un tale nel letto che spegne la sveglia? Allarme implacabile dell'inizio del flusso?

Io vi auguro e mi auguro questo: che non diventiamo personaggi della nostra stessa vita, intrappolati in un cliché che non funziona, che possiamo dedicarci un momento, anche solo mezz'ora, ogni giorno, a pancia in su sul divano, a guardare il soffitto, bianco, ad ascoltare il nostro respiro, ad abbracciare i nostri cari in silenzio, o a guardare il mare, ad assaporare un frutto, masticandolo lentamente, a guardare negli occhi le persone che ci circondano, senza per forza metterlo sul calendario o impostare una notifica.

Rossella Monaco

FICTION



o
i
n

GIANLUCA MERCADANTE

Covidistopiche

Quale formula migliore avrei potuto scegliere se non quella del racconto, scandito giorno dopo giorno, di un isolamento non cercato, di una condizione votata alla ricerca di un'idea per non impazzire, per poter trovare sulla scia della frenata che ci ha separati un "tu" a cui rivolgersi, nel tentativo di ricordare, elaborare, inventare. Non sentirsi soli. Nel diario del "mio" lockdown, uscito poi presso Las Vegas Edizioni col titolo *Le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile*, ho inserito tutto quello che da scrittore sono in grado di mettere nero su bianco. C'è addirittura un testo rap – e ci sono i sogni. I sogni di un parrucchiere a riposo forzato e di uno scrittore in assetto da combattimento. Sogni disperati e divertenti come i tre che seguono questa breve introduzione. Disperati e divertenti come la sensazione che finché la fantasia sopravvive al delirio della realtà, qualunque sia la modalità attraverso cui decidiamo d'infonderle forma, per dirla con Pier Vittorio Tondelli è possibile fottere la solitudine, immensa e insensata, dello stare al mondo.

Giorno 20

Mi sono dovuto ricordare di impostare la sveglia del cellulare, ieri sera, dopo aver atteso che Conte annunciasse il decreto che ordina la riapertura di tutte le attività commerciali – e naturalmente uomini parrucchieri e centri estetici, categorie finora ignorate.

Invece no.

Conte ha ordinato che riapra il negozio soltanto io.

Nella sua mise impeccabile, i capelli raccolti a coda di cavallo e

una ricrescita di mezzo metro, dal dirompente impatto televisivo, il presidente del Consiglio, alle dieci di sera del giorno 2852 e 3/4 di quarantena, dice, guardando fisso in camera:

«Domani apre solo Gianluca Mercadante, parrucchiere in Vercelli. Cercatelo su Google.»

Scopro così di aver vinto l'estrazione a sorte con cui lo Stato determina a campione quali attività possono riaprire e quali ancora no. Quando il culo arriva a tradimento.

Nel gioco non ho avuto fortuna, ma provvidenza. A Gardaland, una volta che c'ero andato con degli amici, avevo tentato la sorte acquistando un Gratta e Vinci con degli spicci che m'ero ritrovato in saccoccia. Avevo dimenticato il portafogli a casa, non avevo il bancomat, il biglietto d'ingresso l'avevamo pagato e prenotato in anticipo, ma per il resto me la sarei dovuta cavare con le finanze a secco. E in più, perché le disgrazie non vengono mai sole, pioveva. Pioveva che Dio la mandava.

Col Gratta e Vinci, incredibile ma vero, mi sono procurato di che comprare il celebre impermeabile giallo, quello con la rassicurante mascotte Prezzemolo stampata sulla parte posteriore, rinvenuto il giorno di quarantena 1867 fra gli ammassi di cianfrusaglie in casa di mia madre. Con la rimanente parte della vincita ho potuto pure pranzarci.

Adesso vinco al Gratta e Vinci Edizione Speciale Coronavirus – e senza aver giocato. Allo scattare del giorno 2853 si torna in pista, è deciso.

Faccio le pulizie nottetempo, la comunicazione del resto è stata ufficializzata tardi. Transitano pattuglie di polizia e carabinieri a effettuare controlli; dall'esterno chiedono se va tutto bene, se ho bisogno di qualcosa. Si complimentano per la straordinaria occasione toccata, qualcuno richiede mazzette di biglietti da visita per i colleghi.

Intorno alle tre del mattino il negozio è tirato a lustro. Gli specchi, sparsi ovunque, riflettono l'immagine che ho assunto in

corso di isolamento. Spietati, la restituiscono all'esclusivo spettatore del ributtante show.

Alle tre e un minuto tiro a lustro me stesso. Quando ripongo forbici, rasoi e pettini, dalle condizioni del pavimento si direbbe sia passata una mandria di bufali. E io nel bel mezzo, che li toso in moviola mentre compio piroette da Cirque du Soleil su musiche di Morricone.

Che Sam Peckinpah e Sergio Leone abbiano pietà.

Blocco la sveglia e mi alzo, irrorato dall'energia delle buone abitudini che riprendono il sopravvento.

Faccio colazione, lavo i denti, mi vesto e do una controllatina finale allo specchio dell'armadio in camera da letto. Manca una cosa.

La estraggo dal cassetto del comò, levo gli occhiali che appoggio sul ripiano, e indosso la mascherina. Piano, molto piano. Canticchio la colonna sonora di *Terminator* e procedo a ritmo.

PapaaaaraaaaPaaaa.

Sul battere dei timpani (che fanno DUDU-DU-DADU) ho sistemato imbracatura e guinzaglio su Sansone e siamo già a far le scale.

Ci scorgono attraversare la via il personale del tabaccaio e quello della panetteria. Partono applausi, urla di giubilo. I clienti in coda nei pressi di entrambe le attività corrugano la fronte, non capiscono cosa di anomalo stia accadendo. Qualcuno sussurra: «È il parrucchiere che oggi riapre!» e la voce si sparge, i presenti annuiscono compiaciuti.

Faccio fare un rapido giro al cane, poi apro. Sono le nove meno un quarto, in perfetta tabella di marcia.

Il contrasto di odori fra esterno e interno è pari a quello avuto il giorno 6. Sembra di nuovo di stare in una sala operatoria, ma al contrario di allora non me ne sento turbato. Respiro anzi a pieni polmoni il pungente sentore di disinfettanti e non vedo l'ora possa farci caso la clientela, varcata la soglia.

Accendo il modem, il registratore di cassa, la macchinetta del caffè, lascio perdere le luci. Voglio dare una ramazzata degna di questo nome sul marciapiede, cosparso da porcherie di varia natura. Primeggiano piume di piccioni e conseguenti ricordini.

Sciolgo Sansone, che subito fila a cuccia nel retro, e sistemo il casino che c'è in strada, concludendo l'operazione con ripetute gettate di acqua calda e ammoniacca.

Il modem ha intanto terminato di assestarsi, la luce verde splende, carica di proverbiale speranza. Telefonate, tuttavia, non ne arrivano. E comunque mancano sette minuti all'orario d'apertura, c'è tempo per un caffè. Poi esco e m'imposto di picchetto sulla vetrina. Voglio mi vedano.

Me lo godo con calma, rimesto a lungo la mezza bustina versata, lo sorseggio camminando su e giù per l'ambiente. Quando di caffè non ne rimane che un sorsino accendo le luci, bum.

Che lo spettacolo abbia inizio.

Accorrete pubblico / genti grandi e piccoli / al suo numero magico / vedrete mille e più incantesimi / piano non spingetevi / costa pochi centesimi.

È a quel punto che il pavimento sussulta – e Sansone, da dietro, attacca a ringhiare.

Stringo la maniglia e l'avverto fremere in pugno. Mi affaccio sull'uscio e ai quattro lati vedo alto nel cielo un polverone da cavalleria alla carica, manca solo il trombettiere.

Stanno arrivando. Tutti insieme.

Serro la porta, mando tre giri di chiave, e indietreggio.

Sansone adesso abbaia. Non è uscito dal retro, ha capito prima di me cosa sta per succedere.

La folla si infrange a ondate contro la vetrina, ne percorre con le mani la superficie, che vibra, sotto l'effetto crescente della spin-

ta. Grovigli di barbe seppelliscono volti che non riconosco, a teste basse donne di ogni età implorano in una struggente nenia un po' di colore sulle loro radici tornate vergini, un po' di vitalità e lucentezza nelle punte, svilite dalle prolungate incurie.

I sostegni ai lati della vetrina emettono stridori simili a sirene spiegate, il fremito diventa un cuneo sonoro che prelude a qualcosa che si rompe, che deve rompersi.

Osservo man mano che cerco riparo nel retrobottega quei volti, quelle mani, quegli occhi seminasosti da fioriture tricotiche, selvaggiamente non potate. E mi sento Will Smith alla fine di *Io sono leggenda*.

Finché mi sveglio sudato.

Devo andarci piano col soffritto, se mangio l'amatriciana a cena.

Giorno 29

Siamo al giorno 1873 di quarantena, il che significa 1844 giorni d'ininterrotto inferno musicale. Il vicino appassionato di techno hardcore non ha mai abbassato il volume, né cessato di renderci partecipi della sua inesauribile passione per la discomusic. Inutili e vani i tentativi di informare le autorità circa la questione, impegnate a bloccare le vie d'accesso e di uscita dalla città e a multare chi circola privo di autodichiarazione, che dal giorno 387 ha iniziato ad aggiornarsi di settimana in settimana, poi di dodici ore in dodici ore. Le beghe private si risolvono fra privati, la legge in questo momento ha altro da fare.

S'ipotizza nel palazzo che l'inquilino appassionato di techno hardcore sia deceduto, o si sia isolato con una scorta di droghe pari solo alle scorte di sale e farina accumulate dagli anziani durante il conflitto nel Golfo. Imbottito di psicofarmaci e sostanze d'illecita provenienza, il poveraccio ha smarrito il senso del tempo, visto che quello della decenza gli era già di base sconosciuto,

e starebbe da 1844 giorni inchiodato davanti all'impianto stereo, lo sguardo vacuo, la mente persa in chissà quali pindarici voli nei paradisi artificiali che gli scorrono nel sangue.

Altra ipotesi accreditata è che sia stato assassinato da uno o più inquilini, a nessuno dei quali sarebbe tuttavia passato per l'antica-camera del cervello di sparare pure all'impianto stereo, o perlomeno di tirare la spina.

Da 1843 giorni ho smesso di scrivere, per mancanza di concentrazione, e dormo in cantina, nonostante la musica techno hardcore si diffonda comunque attraverso le tubazioni fognarie. Condizione che ne pone l'ascolto sotto la giusta dimensione, trattandosi di pura merda, ma ne abbassa notevolmente il volume – e questa è la cosa importante.

Alla mia astinenza lavorativa si è così sommata l'astinenza letteraria, sotto ogni profilo: non riesco nemmeno a leggere, attività per me indispensabile e rigenerativa.

Affogo perciò gli effetti collaterali delle sommate astinenze nel cibo, cercando di preparare soprattutto frittute. Lo sfrigolare dell'olio nella padella sovrasta gli ascolti del vicino tossicomane e/o passato a miglior vita, cui vanno aggiunti i volumi stratosferici delle tivù accese, gioco forza sparate al massimo.

Ho fatto voto, intanto. Un voto a Sant'Alex di *Arancia Meccanica*. Appena riapriranno le attività, parto vestito di bianco per un pellegrinaggio nei negozi di elettrodomestici e prendo a sprangate gli impianti dolby surround esposti, canticchiando *Singin' in the rain*.

All'inizio della quarantena pesavo sessantanove chili, adesso ne peso centoquattro e non posso fare neanche gli esami del sangue.

In attesa che un compassionevole infarto ponga termine ai miei struggimenti, ricevo una telefonata. Da oltre mille giorni nessun cliente ha più chiamato, hanno tutti perso le speranze, o comprato una tosatrice. Ma non lui. Non Arnaldo, il padre dell'Anticristo.

«Giallù...» bercia dall'altra parte dell'etere, senza civili preamboli. «Mi devi salvare, Giallù, qua stiamo pieni di capelli!...»

La colonna sonora di *Mission Impossible* parte subito dopo avergli detto che sarei corso in loro aiuto. Tutto, pur di scappare a gambe levate da questo macello a ventimila BPM. Perfino rischiare la licenza non mi appare come un problema da perderci il sonno. Il sonno lo sto perdendo dietro 'sto stronzo con dieci casse da rave party piazzate nel salotto.

Recupero ferri e automobile e mi fiondo all'indirizzo che il cliente mi ha nel frattempo inviato, un condominio popolare non molto distante. Parcheggio, salgo quattro piani di scale, e una porta si socchiude.

«Pssst!» fa Arnaldo. «Dài, entra subito.»

Lo spettacolo è a dir poco fedele alle parole che il padrone di casa ha usato al telefono, parole che lì per lì mi sono perfino parse pittoresche, se non addirittura folcloristiche.

L'Anticristo è a tavola, la bocca spalancata e lo sguardo vuoto da ogni conoscenza razionale. Un bambino di sette anni allo stato brado, che sembra lanciare mute maledizioni mentre rotea nell'aria stantia dell'ambiente una chioma che farebbe invidia a Gandalf il Grigio.

Il padre lo riconosco solo dalla voce, è praticamente scomparso sotto una folta pelliccia di pelo umano uscita dalle mani del make up artist che ha curato il trucco di Robert Downey Jr. in *Fur*. Realizzando qui il suo secondo e più trascendentale capolavoro.

Ma non è tutto. Sulla tavola imbandita che l'Anticristo ha ridotto nel modello in scala di una discarica abusiva, vedo ammucchiati piatti che contengono pietanze a me ignote. Commetto l'errore di chiedere delucidazioni in merito a colui che ritengo il cuoco di casa, essendo Arnaldo separato con un figlio.

«Questi sono bigodini all'amatriciana» spiega, indicando la prima nauseabonda mistura sparpagliata su ciò che resta della to-

vaglia. «Una bontà assoluta, ma non quanto i boccoli al pesto. Vuoi favorire?»

Rifiuto con pacata fermezza l'offerta e chiedo di poter visitare il bagno. Dovrò lavare i capelli a entrambi ed è necessario, date le premesse, constatare come.

Arnaldo fa strada, passiamo in uno stretto corridoio che inizia proprio a sinistra dell'angusta sala da pranzo, per terminare su una porta che, prima di aprire, mi presenta.

«Questo è il bagno» annuncia, quasi parlasse di una persona.

Ciao bagno, mi scapperebbe da dire se Arnaldo non aggiungesse, una volta spalancato l'uscio: «C'è un piccolo problema.»

Tolte le dimensioni simili a quelle di un sottoscala, e quindi la prevedibile difficoltà dello starci in due, non avrei di che obiettare.

«Apri il rubinetto, Giallù» m'invita Arnaldo.

Che cavolo ci sarà di strano nel rubinetto, mi domando.

La risposta non tarda. Il rubinetto erutta uno spesso getto di capelli. Provo a smanettare l'acqua calda, il getto s'ingrossa e fa vapore, fuoriesce in un istante dalla vasca del lavabo e si riversa a terra.

Reso folle dal panico provo lo scarico del water. I capelli salgono dalla vaschetta di deposito, incontrando quelli scesi dal sistema idrico; lo stesso accade col bidet di fronte.

Con un balzo mi nascondo nel box doccia, lo serro cercando riparo.

«Te l'ho detto, Giallù» biascica Arnaldo, di là, la voce compressa, da doppiatore di Hal 9000. «Qua stiamo pieni di capelli!...»

Perché ho abbandonato il caldo nido che ha custodito la mia vita fino a oggi, rimugino tra me e me intanto che il livello dei capelli fuori dal box sale, di continuo. Di continuo.

Sollevo gli occhi. Dal telefono della doccia spunta qualcosa. Qualcosa che somiglia a un capello.

«Ah, c'era poi un'altra roba che non ho fatto in tempo a dirti, Giallù.»

Il livello cresce, i capelli arrivano all'altezza della mia faccia, la superano. A breve toccheranno l'orlo del box e ne verrò sommerso.

Arnaldo dice: «Giallù, stai attento che la doccia perde.»

Non riesco a strillare, il fiato batte in ritirata nei polmoni.

Dalla doccia un fiotto di capelli mi penetra in gola e va giù, più giù. Più giù. Vedo nero.

Vedo nero sì, è notte inoltrata. Ed è il giorno 29, non il giorno 1873. Ma in qualche modo è come se lo fosse.

Se 'sto decerebrato non si decide a spegnere lo stereo entro il prossimo minuto di orologio, e mi lascia dormire, giuro che salgo e gli sparo io. Allo stereo, naturalmente.

Giorno 53

Mi preparo con cura, nonostante abbia goduto della bellezza di un anno per prendere confidenza con la nuova attrezzatura professionale imposta da decreto. Ogni mattina mi sono alzato, ho fatto colazione, ho portato il cane a spasso, sono entrato in negozio, ho indossato la divisa e acceso la radio alle otto in punto. E ogni mattina, alle otto in punto, il comunicato di Conte fuoriusciva implacabile dalla filodiffusione.

Poche parole, le stesse dal 1° giugno 2020: «Neanche oggi parucchieri e centri estetici potranno riaprire. Ci sentiamo domani, buona giornata.»

Ma l'oggi di oggi è diverso. È il 1° giugno 2021 e il governo, a distanza di un anno, oltre a vergognarsi come un ladro, si è impegnato affinché tutto fili liscio. Tant'è che, contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, il comunicato, quello definitivo

e irrevocabile, è stato diramato ieri sera a reti unificate e con un anticipo di ben dodici ore.

La riapertura dei parrucchieri è diventata un evento di portata storica, finiremo nei libri a imperitura memoria. Per adesso, ci hanno perlopiù dedicato meme e barzellette da bar, giusto perché i bar hanno riaperto da mesi e mesi.

Siamo rimasta l'ultima categoria a battenti serrati per tutto questo tempo. Nell'arco di un anno abbiamo dovuto spostare, integrare, cancellare e riscrivere giornate di lavoro pianificate a partire da un anno e un mese fa, quindi dai principi di maggio 2020.

E tutti noi operatori del settore abbiamo nel frattempo dovuto affrontare un problema che ci ha affratellati. Per un anno intero.

Conte e il suo governo? Nossignori.

Il nostro problema si chiama La Prima Cliente.

Il soggetto è di sesso femminile, l'età si aggira in uno spettro compreso fra i venti e gli ottant'anni, lo stato sociale: qualsiasi. Ognuna di queste donne, di queste signore o ragazze che dir si voglia, ha telefonato innumerevoli volte in corso di quarantena, asserendo, tra il serio e il faceto, di voler essere richiamata e programmata per prima.

Finché si è trattato di attendere il 1° giugno 2020, la cosa è rimasta contenuta nei termini di una bazzecola colloquiale. Si dice per dire, poi prendimi pure quando riesci, che sarai oberato, basta che mi prendi.

Dal 2 giugno 2020 l'iniziale fair play si è un pochino alterato. La Prima Cliente è diventata la stalker legalizzata per eccellenza, quella che ti chiama a qualsiasi orario e non fa nemmeno finta di voler sapere innanzitutto come stai, se hai novità. Lei vuol essere La Prima, punto, che sia chiaro. E se ce ne sono altre

cinquantasette in lista d'attesa per diventarlo al posto suo, che aspettino o che crepino.

La Prima Cliente non ammette rivali ed è disposta a tutto.

Mi sono state offerte marmellate dalle anziane, torte ai mirtilli e pizzette fatte in casa dalle donne di mezza età, ricchi aperitivi e luculliane cene da asporto dalle trenta/quarantenni, velate proposte di natura ambigua da giovanissime e da nonne sprint. Poi, solo minacce.

Mi sono allora trovato costretto a risolvere diversamente il problema. Nel mio caso la lista di attesa non conta cinquantasette Prime Clienti. Ne conta centoquarantatré.

Ho proposto, diciamo così, una forma di accordo.

Sistemo la visiera, tiro ancora di un pelo le cinque mascherine, saggio la perfetta aderenza delle dieci paia di guanti in lattice previsti per legge, aziono lo sbrinatoro che un meccanico creativo e geniale mi ha montato sugli occhiali, prendo la pistola ed esco.

Eccole, Le Prime Clienti. Bloccano la strada all'inizio della via, luogo convenuto per la partenza. Il traguardo della gara è il mio negozio.

Alzo la pistola, mi accerto non ci siano piccioni in traiettoria, e uno me la fa sulla visiera. Tante grazie, porta bene.

Sparo.

Le Prime Clienti partono.

In testa la signora Adalgise in sedia a rotelle a motore, subito seguita dalla velocista Dyanne, atleta di ottime speranze che purtroppo non tiene testa alla potenza tecnologica della sedia a motore, accessoriata peggio di quella di Stephen Hawking.

Ma attenzione: in solitaria alla destra del gruppo Jennifer, detta "Monte Rosa", alpinista e appassionata di Parkour, procede libera sulle facciate degli edifici e tra le folte chiome degli ippocastani, non potati quanto i capelli delle disperate gareggianti. Le sue evoluzioni fanno un baffo a quelle dell'attore James McAvoy in *Split* – e successivamente in *Glass*, entrambi firmati da M. Night Shyamalan.

Il gruppo, teso alla vittoria, non ci fa caso e la gara continua

con un colpo di scena, signore e signori: il motore della sedia super accessoriata della signora Adalgise, di anni 93, ex mondina ed ex majorette, muore per i troppi giri e solo adesso mi rendo conto che sarebbe stato saggio organizzare un pit stop. Con un borbottio sempre più debole la sedia consuma per inerzia qualche altro metro, prima di venire travolta dalle capellute contendenti, insieme all'occupante che impugna il rosario.

Tagliando in diagonale da sinistra verso destra con uno scatto felino, Alessandra, lavapiatti in una nota pizzeria cittadina, attorciglia la lunga coda di cavallo appositamente non lavata da diverse settimane, cosparge d'olio la carreggiata e mette in scacco una quarantina di avversarie a effetto domino. Alessandra conquista dunque il marciapiede, ma il momento felice è destinato a trasformarsi presto in tragedia: "Monte Rosa", preso lo slancio da un cornicione, le piomba addosso e la atterra. Le donne lottano, il posto della Prima Cliente non è più la loro priorità, è una guerra personale.

Si stacca di poco dal gruppo Gloria, campionessa di ballo latino americano e sorprendente maratoneta, anche se il suo è un fuoco di paglia perché, a sorpresa, Adalgise ha riparato il danno: si trattava di un buco nella marmitta che la donna, di vecchia scuola e cervello fino, ha immantinentemente rappezzato con colla per dentiere e subito rimonta, facendo il terzo dito a Gloria e alle altre.

Ma Gloria e le altre non ci stanno, con neorealistiche espressioni dominate da rabbia e fatica accelerano, spalancano allo stremo la falcata. Saranno una decina a disarcionare Adalgise dalla sedia e provare, tutte insieme, a salirci e concludere la corsa. Peso e velocità compongono però un fatale mix: la sedia esplode e polverizza letteralmente dalla competizione dieci potenziali Prime Clienti.

Adalgise, incurante delle scarpe da ginnastica che ne calpestanto le stanche e reumatiche membra, alza di nuovo e con fierezza il terzo dito in direzione dei resti carbonizzati delle ignobili usurpatrici del suo innegabile vantaggio.

«Dio vede e provvede, puttane» mormora negli ultimi istanti di lucidità.

E Dio, come a darle ragione, dall'alto fa scendere un angelo. O meglio: un'Angela. Paracadutista, trentotto anni, sposata e madre di due splendidi gemelli, che tuttavia non hanno inibito la giovane donna dalla fascinazione per il pericolo. Ed eccola infatti precipitare dal cielo, aprendo il paracadute al grido di: "SONO IO LA PRIMAAAA!".

Suona il cellulare e mi sveglia di soprassalto. È l'una e mezza di notte. «Gianluca, sono Angela» dice la voce di una mia cliente, attraverso l'etere e oltre il mio sonno bruscamente interrotto.

«O il 1° giugno mi segni per prima, anche a quest'ora, o ti entro in negozio col deltaplano, te lo giuro.»

STEFANO COSTACURTA

11:43

Ecco la mia giornata: la sveglia prima dell'alba per portarmi avanti con il lavoro, mezz'ora di silenzio in cui non faccio in tempo ad organizzare le idee che è già ora di tirare i bambini giù dal letto a suon di urla e porte sbattute mentre mia moglie prepara una frettolosa colazione, ci lanciamo nel traffico per accompagnarli a scuola, un crescendo di riunioni inconcludenti e incazzature al telefono e clienti assillanti, profluvii di succhi gastrici e caffè alla macchinetta, e come degna conclusione i bambini che spargono metà della cena sul pavimento prima di infilarsi nel letto, e un cerchio alla testa davanti alla tv con la sensazione di aver girato in tondo un altro giorno senza avere concluso niente.

Tempo fa ci siamo presi una vacanza: una settimana bianca in una località turistica dove confluiscono gli esuli del nervosismo come noi, lanciati come folli sulle piste da sci. Uno dei quali ha quasi ucciso mia moglie prima di darsi alla fuga. Nel mese che ha trascorso in ospedale siamo stati costretti a rallentare, così si sono aperti spiragli di riflessione su questa giostra che gira sempre più turbinosamente per sbalzarci fuori non appena allentiamo la presa. Ma dopo una breve tregua siamo rientrati in questo loop mostruoso, un gorgo ricostituito nella corrente agitata. Mia moglie rimessa in piedi da qualche migliaia di euro di riabilitazione ha cambiato lavoro poche settimane più tardi: promozione e aumento di stipendio e frequenti trasferte oltreoceano. Così tutto è ricominciato come prima.

Questa mattina però ho chiesto un permesso. Non accendo

nemmeno il telefono aziendale. Ne approfitto per fermarmi e riposare. E, già che ci sono, esco per fare qualche spesa.

Sono le 11:43 sul mio orologio digitale da polso quando varco la porta automatica del supermercato. Nella lista c'è: pane, latte, detersivo per i capi colorati. Ma osservando gli scaffali mi accorgo presto che mancano anche i cereali e la marmellata alle fragole. Già che ci sono prendo un paio di bistecche confezionate nelle vaschette di plastica.

C'è della musica in sottofondo: non la solita musicaccia che infesta i negozi della grande distribuzione, ma qualcosa di più ricercato e più adatto ad un piccolo negozio di quartiere. *Somewhere over the rainbow* per voce e ukulele. Mentre cerco altre offerte sugli scaffali la canticchio tra me e me e sento che pian piano i nervi si distendono.

La melodia viene interrotta da una potente scarica elettrostatica e da un suono aspro, una puntina che graffia il disco, un rimbombo e lo sbatacchiare del microfono per le comunicazioni interne che qualcuno sta sollevando. Della voce che satura l'altoparlante riesco a cogliere solo ATTESO IN REPARTO. Le due casse in fondo alla corsia sono deserte: là accanto una signora sta appoggiando un sacchetto di carote sulla bilancia. Ma il microfono è ancora appoggiato alla base. Altro rumore statico, e la musica ricomincia a fluire dall'istante in cui era stata interrotta. Sorridendo al pensiero del direttore che suddivide in *reparti* un piccolo supermercato di quartiere, due ombre bianche mi sfrecciano davanti, due solerti addetti che mentre accorrono alla chiamata quasi mi scaraventano a terra.

Sono le 11:43 quando controllo l'ora. Il mio orologio non indica i secondi, perciò da quando sono entrato dev'essere passato meno di un minuto. Fisso il display senza sbattere le palpebre per cogliere l'istante in cui scatta il minuto successivo. È rimasta un'abitudine bizzarra, uno di quei residui dell'infanzia come quando

cammino senza calpestare le fughe tra una mattonella e l'altra, o il brivido appena percettibile quando salendo una rampa di scale conto tredici gradini.

«Permesso?» fa una voce alle mie spalle. Ha la casacca del supermercato, il volto nascosto dietro un pesante scatolone di succhi di frutta che regge a fatica. «Scusi» dico, e mi scanso. È una ragazza sulla trentina, porta un filo di trucco e un brillantino alla narice. Ha le orecchie un po' a punta, e una bandana le trattiene i capelli all'indietro lasciandole scoperta la fronte. Sistema la merce sugli scaffali.

Nella corsia centrale c'è il cabernet in offerta. Dopo avere aggiunto mentalmente una bottiglia alla lista della spesa la prelevo dallo scaffale. Ma, complice un movimento maldestro, o forse lo scaffale troppo stipato, rimango impotente mentre una bottiglia si inclina e precipita a terra, schiantandosi in un'esplosione di schiuma rossastra.

Dopo pochi secondi la ragazza è di ritorno con scopettone e secchio, come se li avesse già pronti per l'occasione. Sistema un cartello giallo con disegnato un triangolo e un omino stilizzato sul perenne punto di precipitare all'indietro.

«Mi dispiace. Me la metta pure in conto» dico.

«Tranquillo. Sono cose che capitano» mi risponde con la consapevolezza che parte del proprio lavoro è risolvere i problemi che causano alcuni clienti.

«Ultimamente mi capita spesso di girare attorno alle cose senza concludere niente, e finisco per fare danni» proseguo con una giustificazione non richiesta. «Comunque l'ho rotta io e intendo pagarla.»

«Davvero, non ha importanza. Solamente, si scansi un po' che devo passare con lo straccio.»

Le striature rosse sul pavimento mi ricordano la scena di un crimine, e per un istante mi pare che sul cartello giallo sia com-

parsa la scritta CRIME SCENE – DO NOT CROSS dei polizieschi alla tv. Tutto intorno si diffonde un odore di alcol e disinfettante.

Dimenticavo il detersivo per i capi bianchi. Lo metto nel cesto cercando di non schiacciare i biscotti e vado verso la cassa. In coda davanti a me c'è un tizio con l'orecchino e la barba di qualche giorno con sei lattine di birra, più avanti un'anziana sta selezionando i centesimi rigirandoli nel portamonete con le sue dita diafane. Disegnato sull'ampia vetrata che dà sulla via scorgo l'inconfondibile logo del supermercato: un abete stilizzato che ora curiosamente mi sembra una freccia verde puntata verso l'alto, un semaforo verde a indicare il via libera verso il cielo come in quella fiaba che leggevo a mia figlia. Accanto c'è una scritta rossa, leggibile dall'esterno. Quando la inverte mentalmente, una voce fuori campo recita DESUPER ME CAPIUNT. Eppure sono passato migliaia di volte per quella via, e da fuori si legge chiaramente DESPAR SUPERMERCATI.

Come sempre succede nei momenti di attesa, mi metto a controllare messaggi, chiamate perse, meteo, notizie, email. Recentemente ho portato il cellulare in assistenza perché l'antenna del GPS aveva smesso di funzionare, ma invece di ripararlo me ne hanno dato uno nuovo: assistenza clienti veramente imbattibile, ma è evidente che il nuovo telefono ha un bug, che mi appare sotto le sembianze di uno spietato déjà vu in quattro cifre: 1, 1, 4, 3.

«Mi sa dire l'ora?» dico al tipo con le birre. Dalla sua espressione di risposta deduco che devo avere un aspetto stravolto.

«Mezzogiorno meno un quarto.»

«Sono le undici e quarantacinque?»

«Beh, sì. Le undici e quarantacinque.»

Intanto la vecchia sta appoggiando sul piattino, a uno a uno, i suoi centesimi, con calma olimpica, incurante della mia fretta, sotto lo sguardo paziente della cassiera.

Il tizio delle birre si gira. «Più o meno.»

«In che senso più o meno?»

«Più o meno le undici e quarantacinque.»

«Ma sono le undici e quarantacinque o no?»

«Fa qualche differenza?». Ora ha uno sguardo di aperta sfida.

«Certo che fa differenza. Senta, lo devo sapere: sono le undici e quarantacinque, sì o no?»

Devo avere urlato, perché sento le mie ultime sillabe riecheggiare tra gli scaffali. Tutti ora hanno gli occhi su di me in un fermo immagine imbarazzante. Perfino la vecchia con le dita immobili a pizzicare pochi centesimi. Fa freddo, qualcuno deve avere lasciato aperta la porta dei surgelati.

«Scusi» dice una voce dal fondo del supermercato. È la ragazza con la bandana e il brillantino. Con una mano regge quello che pare un sacchetto rosso. «Ha perso lei questo?»

Sarà colpa del freddo e dell'aria viziata, penso mentre mi affretto verso di lei con un crescente mal di testa. Si tratta del sacchetto del pane: dev'essermi caduto dal cesto. L'occhio mi cade sull'etichetta della pesatura. Facciamo questa prova, penso stringendo i denti mentre torno alla cassa, seppur consapevole dalla mia stupida superstizione, sebbene sappiamo tutti che la taratura di queste bilance sia certificata, ma data e ora risultano sempre sballate.

La data è quella di oggi e l'ora è quella di sempre.

11:43.

La cassa ora è vuota, ad eccezione della cassiera che sta già passando allo scanner la mia spesa.

«Mi sa dire l'ora?» chiedo in un bagno di sudori freddi.

«Mi scusi ma abbiamo ancora il nastro rotto.»

«Me ne metta in conto un'altra» dico quando passa la bottiglia di vino.

«Bisogna prepararsi al peggio. La vita» dice tenendo gli occhi in basso.

«Come ha detto?»

«Ho detto: c'è di peggio nella vita.»

Con le mani tremanti imbusto la merce nel sacchetto di plastica, ne chiedo un altro perché temo che si possa rompere nel viaggio verso casa. In sottofondo il ritmo regolare e ipnotico dei *beep* dello scanner prosegue, sebbene non ci sia più niente sopra il nastro e la mia merce sia già tutta nel sacchetto. Solo ora mi accorgo che la musica di sottofondo è cessata.

La cassiera è scomparsa.

Intorno c'è silenzio.

Le plafoniere al neon in fondo al supermercato si spengono in sequenza. Il buio avanza verso di me lasciandomi nel più totale black out. Solo la sequenza ininterrotta di beep è rimasta. Aumenta il ritmo, martella le orecchie, coalesce in un unico tono di intensità crescente. Poi di colpo si arresta. Mi stringo nella giacca perché ora ho davvero molto freddo.

Quando si riaccendono le luci – dopo qualche secondo, o forse qualche minuto – tutto ha ripreso una parvenza di normalità. La cassiera è ricomparsa, il registratore di cassa macina una serie di ticchettii come un automa animato da misteriosi ingranaggi.

«Ho dovuto riavviare» dice la cassiera. «C'è stato un altro sbalzo di tensione.»

Faccio per darle il bancomat.

Mi guarda. «Purtroppo non funziona.»

«Non ho contanti.»

«Stiamo ancora aspettando il tecnico. Se vuole può lasciare la borsa e andare a prelevare qui accanto.»

Oltre la vetrata il sole è stato fagocitato dal palazzone sull'altro lato della strada. Mentre cerco di uscire quasi sbatto contro la porta automatica. È imbarazzante quando succede: devo fare un passo indietro, riavvicinarmi alla porta senza successo, fare due passi indietro per entrare nel campo visivo della fotocellula. Avanzo simulando un'andatura decisa, come se qualcuno mi stes-

se mettendo alla prova. Mi giro verso la cassiera, ma le parole mi muoiono in gola perché le due casse sono vuote.

Mi aggiro tra gli scaffali con uno strano senso di colpa per essere rimasto oltre l'orario di chiusura. C'è la porta che dà su un locale di servizio. La apro. È un magazzino, entro chiedendo permesso, ma non c'è nessuno. Un tavolo ingombro di carte e faldoni, due sedie, e pile di scatoloni di prodotti da sistemare sugli scaffali.

Dalla plafoniera piove il ronzio del neon. So che sulla parete c'è un orologio: l'ho intravisto con la coda dell'occhio non appena sono entrato nella stanza. Devo fare i conti con lui, nonostante i nervi scossi, la mia superstizione e la febbre che mi sta salendo. Devo leggere il responso, la diagnosi incontrovertibile, la sentenza inappellabile. Nel quadrante il disegno di un gatto che gioca con le lancette così come giocherebbe con un topo prima di squarciargli la gola. La lancetta delle ore è quasi sulle dodici, quella dei minuti è esattamente due minuti indietro rispetto ai tre quarti.

Quando mi accorgo di una presenza nella stanza riesco a malapena a soffocare un grido. È la ragazza di prima, mi dà le spalle.

Senza alzare gli occhi dal messaggio che sta scrivendo sul cellulare mi dice: «Se è ancora per quella bottiglia...»

Ha davvero il viso sottile e le orecchie appuntite.

«Non riesco ad uscire, la porta non funziona.»

«Il tecnico dovrebbe essere qui a momenti. Purtroppo io non so come si sblocca la porta.»

Penso che il direttore del supermercato dovrebbe saperlo. Un metro e novanta per centoventi chili, a occhio e croce. Lo si vede a qualunque ora, in qualunque giorno della settimana. Sta alla cassa, a volte sistema la merce sugli scaffali, dà una mano a qualche anziano poco pratico a pesare frutta e verdura, e dopo la chiusura lo vedo dietro le serrande abbassate che passa il mocio, con le sole luci di servizio a tenergli compagnia.

Tranne oggi.

«Sono la nuova direttrice» mi dice leggendomi nel pensiero.

«Non lo sapevo. Lui mi sembrava un po' giovane per andare in pensione». Non so nemmeno come si chiamasse.

«Ha dovuto lasciare per problemi di salute.»

«Quanto ci vuole ancora per il tecnico?» Sento l'angoscia salire come quella volta che sono rimasto fermo un'ora in metropolitana intrappolato tra una stazione e l'altra, in ritardo per un importante appuntamento di lavoro.

«Questione di poco: un minuto più o uno in meno non credo che farà tutta questa differenza. D'altronde me l'ha detto lei che non riesce mai a concludere niente.»

Sento un intorpidimento alle gambe, così mi lascio cadere sopra una sedia. «Oggi volevo solo riposarmi. Avrei dovuto rimanere a casa.»

La voce confusa della ragazza mi giunge da distante. «C'è un racconto di Kafka in cui un vecchio dice: "La vita è così corta che non comprendo come un giovane possa andare a cavallo fino al prossimo villaggio senza temere che perfino una vita possa bastare a una simile cavalcata".»

«Quell'orologio» dico, e mi accorgo che riesco a malapena ad alzare un dito tremante, da vecchio, per indicare l'orologio appeso alla parete. «Quell'orologio è rotto?»

«È andato in arresto cardiaco, ma ora è fuori pericolo.»

«Come ha detto?» Sento la mia voce dall'esterno, come se non mi appartenesse.

«Con il gatto che indica l'ora sembra ridicolo.»

«Mi sembra che non segni l'ora esatta. Non è così? Non sembra un po'... non potrebbe essere un po' indietro?»

La direttrice (non mi ero accorto che fosse così alta) stacca l'orologio dalla parete. Lo regola, e lo riappende. Le lancette ora sono spostate in avanti di dieci minuti.

Quando solleva il telefono (non mi sembra di avere sentito che squillasse) una voce all'altro capo dice che hanno ripristinato la linea.

Alla cassa il bancomat intanto ha ripreso a funzionare, così posso pagare la mia spesa.

«È sicuro di sentirsi bene?» chiede la cassiera, come se lo stesse chiedendo a un vecchio, uno che fa cadere le cose dagli scaffali o che perde la spesa, che non ha soldi per pagare, che non riesce ad uscire dalla porta, e che improvvisamente non è più così certo di poter percorrere la strada verso casa, come se l'orizzonte temporale delle proprie speranze ed aspettative, un tempo così ampio, sia fisso sulla soglia invalicabile di un unico, eterno minuto.

«Mi raccomando. Si riposi.»

Le porte si aprono, mosse da un ordine invisibile.

La luce bassa del sole è potente, fa male tenere gli occhi aperti. Come se qualcuno avesse improvvisamente spalancato le imposte, come se dopo un sonno prolungato io avessi bisogno di dormire ancora un po' prima di risvegliarmi.

CHARLOTTE PERKINS GILMAN

Tramite

TRADUZIONE DI ELISA CIOFINI

Charlotte Perkins Gilman (1860- 1935) fu sociologa e scrittrice. Nacque in Connecticut e visse per un lungo periodo in California. La sua opera più nota è *La carta da parati gialla* del 1890 (pubblicata in Italia da Galaad edizioni). Soffrì di depressione, malattia che si inasprì in seguito al parto. La critica femminista ha riscoperto la sua opera a partire dagli anni Sessanta. Ha spesso descritto la condizione della donna nella sfera domestica. In questo brano, lo spazio della casa diventa anche lo spazio del flusso di coscienza, non un flusso libero di godersi il tempo, però, come la protagonista aveva sperimentato da ragazza, ma un continuo susseguirsi di preoccupazioni e cose da fare per non deludere il marito e la società. Le donne di Charlotte Perkins Gilman sono sempre stanche e hanno sempre bisogno di riposo, una condizione che non trovano mai, se non quando, sfinite dalla giornata, vanno a dormire, pensando già a cosa fare l'indomani.

I colori dell'alba strisciano su per la parete di camera mia, fiochi, lenti. Buio, grigio pesto, blu opaco, lavanda tenue, rosa chiaro, giallo pallido, oro tiepido – luce.

Un nuovo giorno.

Col levarsi alto del sole si levano alti pensieri.

Mi risveglio insieme col mondo. Vivo, sono d'aiuto. Qui a portata di mano mi aspettano quei dolci doveri di casa tramite i quali la mia vita entrerà in contatto con gli altri! Tramite quest'uomo reso più felice e forte dal mio vivere; tramite questi rosei bambini addormentati qui nella luce nascente; tramite questa piccola, dolce, casa ordinata, il cui effetto riposante agirà su chiunque vi entri; tramite la mia stessa esistenza, chissà – ecco, il fornaio!, devo alzarmi o i miei luminosi propositi si faranno di nebbia.

Come arde bene il fuoco! Il suo scattante crepitio, acceso e contenuto, rivela grandi soddisfazioni. L'odore intenso del caffè si intrufola qua e là per la casa.

John preferisce le belle di giorno sulla tavola della colazione – i fiori aromatici stanno meglio con i pasti più leggeri. Tutto è pronto – caloroso, incantevole, squisito.

I piccoletti ingrembiulati di fresco sfoggiano sorrisi orlati di latte sopra le loro ciotole di pappina al porridge. John mi saluta baciandomi con tanta di quella allegria!

Tramite questo mio caro lavoro, ben fatto, ce la farò, sarò utile a qualcosa – ma adesso devo lavare i piatti e non far sogni.

Buongiorno! Sapone, grazie, sempre lo stesso. Caffè, riso, due pacchetti di gelatina. È tutto, credo. Ah – i cracker! Buona giornata!

Ecco, ho dimenticato le uova! Posso arrangiarmi con quello che ho, suppongo. Adesso buttiamo in ammollo la tapioca. Adesso su con le barbabietole, ci mettono così tanto. Preparerò delle patate al forno – non vanno messe dentro ancora. Adesso la frugoletta deve farsi un bagno e un pisolino.

Un'ora e mezza libera prima di pranzo. Posso fare in modo di tagliare e imbastire quelle piccole camiciole da notte. Quanto è forte il sole! Amaranth se ne sta distesa sull'erba sotto al roseto, stiracchiando le zampe in mezzo a quelle calde, verdi, lamelle. I gattini le si rotolano addosso. Ha portato loro tre topi questa settimana. La piccola e Jack sono sull'erba intiepidita anche loro – felici, al sicuro, a posto. Attento, caro! Non allontanarti dalla tua sorellina!

Presto, quando saranno cresciuti, potrò – Ecco qua! Il campanello!

Ah, bene! – sì – Mi sarebbe piaciuto partecipare. Ne sono sicura, ma ora non posso. I doveri di casa non lasciano margine. È questo il mio lavoro. E tramite questo lavoro, col tempo – ed ecco ancora il campanello, e ha svegliato la piccola!

Come se potessi comprarmi una macchina da cucire a settimana! Esporrò fuori un comunicato che dichiaro le mie esigenze per l'utile degli agenti. In ogni caso, non mi fido delle compere dai porta a porta, ma immagino che debbano pur vivere anche loro.

Sì piccola? La mamma arriva subito!

Mi chiedo se ci starebbe meglio il torchon, o l'Amburgo? È più morbido, ma sembra più vecchio. Oh, c'è qui quel lavoretto a maglia con l'orlatura che la nonna mi ha mandato. Sia benedetto il suo cuore d'oro!

Ecco! Avevo intenzione di spazzare la camera da letto in mattinata in modo da avere più tempo per domani. Forse riesco prima di pranzo. Ha un aspetto tremendo. Infornerò le patate, e basta. Le patate al forno sono così buone! Adoro vedere Jack scavarci dentro col suo piccolo cucchiaino.

John dice che cucino le bistecche meglio di chiunque altro abbia mai incontrato.

Sì, caro?

È così? Be', io penserei che dovrebbero averlo *imparato*. La gente non può farci niente?

Be' no – non *personalmente* – ma io penserei che *tu* potresti. A che servono gli uomini se non sono in grado di tenere la città in ordine.

Crema sul pudding, caro?

Questo sì che è stato un buon pranzo. Penso che le faccende domestiche siano una nobile occupazione se le si fa con lo spirito giusto.

Quel tubo avrà bisogno di una controllata a breve. Ne parlerò con John. Le braci si sono quasi spente, tra l'altro.

Credo che metterò i miei stivali migliori, voglio correre un momento in centro – sempre che mia madre venga e rimanga con la piccola. Chissà se mia madre non avrà voglia di venire – ha tempo abbastanza. Ma non sembra interessata neanche un po'

alle uscite. Dovrei portare fuori la piccola nel suo passeggino, ma è così pesante con Jack sopra, e Jack non è ancora in grado di fare della grande strada. Oltretutto, se mia madre viene non ne avrò bisogno. Forse andremo tutti in corriera – ma sarebbe una tale impresa! Le tre del pomeriggio!

Jack! Jack! Fermo – vieni qui – aspetta un attimo.

Dovrei rispondere alla lettera di Jennie. Scrive delle cose così stupende ma, dice, io non condivido niente con lei. Una donna non può vivere in quel modo e mandare avanti una famiglia. Le scriverò stasera.

Certo, se fosse *possibile*, piacerebbe anche a me, come a chiunque, ritrovarmi in mezzo a quei maestosi vividi flussi di pensiero e di azione. Jennie e io ne traboccavamo al tempo della scuola. Quanto sembra lontano. Ma allora non avrei mai pensato che sarei stata così felice. Jennie non è felice, lo so – non può esserlo, poveraccia, finché non sarà una moglie e una madre.

Oh, ecco che arriva mia madre! Jack, tesoro, apri il cancello alla Nonna! Sono così contenta che siate potuta venire, madre cara! Potreste rimanere per un po' e lasciare che scenda in centro per qualche piccola commissione?

Mia madre sembra davvero stanca. Spero esca più spesso e abbia degli svaghi fuori porta. Mary e i bambini sono troppo per lei, credo. Harry non avrebbe dovuto portarglieli in casa. Mia madre ha bisogno di riposo. Ha tirato su un'intera famiglia.

Ecco ancora, ho dimenticato la lista, tanta era la fretta. Nastro, elastico, bottoni, qual era quell'altra cosa? Magari mi torna in mente.

Quant'è vantaggioso! Come fanno a portarli a quel prezzo! Tre, grazie. Scommetto che con questi potrei farmi durare gli altri per tutto l'anno. Sono tanto graziosi, per di più. Quanto costano questi? Jack avrà un nuovo cappotto tra non molto – non nell'immediato.

Oh, povera me! Ho perso la corriera, e mia madre non può restare oltre le cinque! Taglierò di qui e mi sbrigherò.

Però, il latte non è arrivato, e John deve uscire presto stasera. Vorrei che le elezioni finissero.

Sono spiacente, caro, ma il latte è arrivato così tardi che non ce l'ho fatta a prepararlo. Sì, gli parlerò. Oh, no, immagino di no; è una persona davvero affidabile, di solito, e il latte è di qualità. Silenzio, silenzio, piccola! Papà sta parlando!

Buonanotte, caro, non fare troppo tardi.

Dormi, dormi, bambina bella!
Le grandi stelle son la pecorella,
Le piccole stelle son gli agnellini, tale sembra qualcuna,
E pastorella è la splendida luna.
Dormi, dormi, bambina bella!

Come sono belli. Grazie a Dio, si mantengono così bene.

Niente, non ce la faccio a scrivere lettere stasera – specie se a Jennie. Sono troppo stanca. Andrò a letto presto. John detesta che resti sveglia ad aspettarlo fino a tardi. Andrò adesso, se dev'essere prima che faccia buio – poi mi sveglio presto domani e porto a termine le pulizie in camera. Quanto sono chiassosi i grilli! Le ombre della sera strisciano giù dalla parete di camera mia – fioche – lente.

Oro tiepido – giallo pallido – rosa chiaro – lavanda tenue – blu opaco – grigio pesto – buio.

APPROFONDI-MENTI



ROBERTO GALOFARO

Il crollo del palazzo che è rimasto in piedi

La morte del piccolo borghese – dimissioni o licenziamento.

BOBI BAZLEN

Primo: non scadere nel patetismo, nel vittimismo. La qual cosa è sterile e singolare, mentre qui si parla di un plurale – molteplice. E, per la stessa ragione, non dire io.

Secondo: la fiducia nelle statistiche, il timore che non misurino l'inattingibile. Nei grandi numeri le evidenze sono incontrovertibili, ma ogni scala emotiva è incomparabile alle altre, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche. Indagare ma con empatia, scavare dentro la folla, ipotizzare l'unità.

Terzo: la metafora si presta all'abuso, ed è meglio allora ricorrere all'allegoria, al cerchio

che non chiude. Il correlativo oggettivo, che sia oggettivo in sé, non può esistere – troppe angolature – e la sua forza, ad ogni modo, non è la spiegazione ma proprio l'allusione.

Great Resignation. Lo dicono le statistiche del 2021. Circolano link, si allegano documenti. Nella società americana s'è inceppato il capitalismo. Più di quattro milioni di persone hanno dato le dimissioni, hanno smesso di lavorare, hanno smesso di cercare lavoro. Non lo vogliono più, un lavoro. La notizia è diffusa a partire da un report di una banca,¹ guarda un po', preoccupata che davve-

¹ <https://www.gspublishing.com/content/research/en/reports/2021/11/12/4f72d573-c573-4c4b-8812-1d32ce3b973e.html>

ro questo evento possa portare per le aziende statunitensi a un disavanzo nel rapporto tra offerta e domanda di lavoro. Uno stallone. In Italia ci si chiede subito: e qui? Qui dove l'economia cresce lenta, dove i rapporti di lavoro sono fluidi, dove le partite iva mascherano contratti subordinati di ogni tipo e la disoccupazione è già alta, succederà lo stesso?

Non è depressione né burnout, dice il *New York Times*.² E il *New York Times* è un giornale onorevole. È un languore che è pura e semplice assenza di benessere, è come guardare il proprio tempo passare dietro un vetro appannato. Attenzione, però, alle parole. Non più o non solo dietro un vetro. Se il vetro è appannato la visione è offuscata. Radicarsi bene in questa metafora, prenderla sul serio. Non è più una questione di presa sul, o di contatto con il, reale, è qualcosa di più. È un guasto irrimediabile della percezione.

Dicevano che un nuovo normale era in arrivo. Che niente sarebbe più stato come prima. Per restare nel tema: che il lavoro agile e lo smart-working avrebbero affrancato almeno dal peso degli spostamenti da per gli uffici; che alle porte delle città, svuotate, si sarebbero popolate le campagne, villini e villette con balconi e giardini, perché chi lavora da casa ora vuole una vista più appagante e un accesso alla natura. Il nuovo normale avrebbe arredato la natura in nuovo modo, domestico ed escapistico insieme. Perché, diamine, come si fa a pensare alla prospettiva di un eventuale lockdown in un miniappartamento in centro a un prezzo folle, a un monolocale non balconato che assomiglia alla gabbia di un animale allo zoo? Più verde e più gioia per tutti.

Dalla lattiginosa inerzia che si fa blocco, colpisce l'energia negativa. Non c'è slancio. Per

² <https://www.nytimes.com/2021/04/19/well/mind/covid-mental-health-languishing.html>

quanto il banchiere preoccupato o il critico marxista si sforzino di indicare il potenziale rivoluzionario di un licenziamento di massa, quello che appare netto è il senso di disfacimento. Non vi è, almeno nella parte di fenomeno che qui si vuole raffigurare, soltanto il rifiuto di una ricerca infinita del successo che è interna al capitalismo. Vi è l'astenia. L'anedonia. Sintomi della depressione, certo. Ma il New York Times ha detto che depressione non è. E il New York Times è un giornale onorevole. Eppure in quel numero tra i numeri, in una percentuale tra le percentuali c'è qualcuno che ha radunato le redise energie per rendersi immobile. Per mettersi in stallo.

Ma ci saranno state delle avvisaglie. Consegne in ritardo. Assenza di colleghi e carico delle mansioni redistribuito. Complicazioni nelle comunicazioni orizzontali e verticali. Forti mal di testa, nausea, tensioni e dolori articolari, infiammazioni della cervicale, problemi digestivi, disturbi alimentari.

Difficoltà relazionali. Niente di cui prendersi cura, finché dura il fatturato, finché arriva lo stipendio. Inesorabile, per molti, la sensazione del peso, la gravità accresciuta esponenzialmente, per cui ogni singola azione, anche delle più abituali, prende a pesare come una fatica di Sifiso. E così, nelle parole di T.S. Eliot, «tra l'idea e la realtà / tra l'emozione e la reazione / cade l'ombra». Il tempo che passa dietro un vetro offuscato. La sintesi dei sintomi: la controvoglia di lavorare.

I piani settimo, sesto e quinto dell'edificio all'angolo tra il lungotevere Flaminio e piazza Gentile da Fabriano, a Roma, crollano nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 2016. Avvisati da un'inquilina che sentiva sinistri scricchiolii, i vigili del fuoco hanno sgomberato tutti gli appartamenti, quindi non ci sono vittime. Le prime ricostruzioni individuano la causa dell'evento nella gran quantità di piante accumulate sul balcone dell'attico, che hanno finito per gravare oltre la soglia di resistenza delle

travi. Poi verrà chiarito, invece, che sono stati i lavori di ristrutturazione un piano più sotto ad eliminare dei pilastri portanti e compromettere la tenuta dello stabile. Il vaso che fa traboccare il palazzo, da una parte, il giardiniere che taglia il ramo sul quale è seduto, dall'altra. E sebbene la seconda spiegazione, dicono i fatti, smentisca la prima, la duplice narrazione resta viva nella coscienza: togli sostegno, aggiungi peso. Riduci l'organico, redistribuisci i compiti. Destruktura, schiaccia. Finché il fatturato dura, purché uno stipendio arrivi.

Rimossi in pochi giorni i resti pericolanti, il palazzo ad angolo resta lì, di fronte al ponte sul Tevere, con alcune stanze squarciate ed esposte, in alto. Un quadro attaccato al muro che dondola al vento. Una tenda, una libreria, come in una scenografia teatra-

le, in un teatro di guerra, mentre un paio di piani più in basso niente è mutato, le mura reggono, le imposte sono chiuse.

Ed ecco l'allegoria, ripescata dalla memoria che ne ha preso visione. Il palazzo regge, la procedura va avanti, svuotata di senso, le stanze dell'ultimo piano sono esposte a pioggia, vento, sole, ma l'occhio è fisso sul monitor (e il vetro del monitor è offuscato da un'ombra), le dita toccano e premono ancora sui tasti, il dovere si compie, il bilancio regge. Moltiplicalo, ora: immagina un quartiere di edifici normalmente diroccati, rovine che si reggono. Immagina la moltitudine degli uomini vuoti, degli *hollow men*, e potrai sentire il suono della fine del mondo: non uno schianto ma un lamento. Questa è la grande dimissione: il crollo del palazzo che è rimasto in piedi.

CIRO AURIEMMA

Devi iniziare a scegliere

Ho la sveglia tutte le mattine alle 6:50; tutte le mattine, il mio corpo decide invece che un'ora qualunque imprecisata tra le 5 e le 6 sia perfetta. Allungo la mano, prendo il telefono che è in carica sul comodino: il display riverbera le 5:22 con l'incredibile densità dei suoi pixel per pollice quadrato. Mi alzo, acchiappo il cellulare e vado in bagno. Tollo la modalità notturna – non lo spengo mai, mi dico perché ho un figlio che studia a Roma e un'altra che vive con la madre, e potrebbero avere bisogno di me, o io di loro; la verità è che non so staccare – e inizio. Mail. Sei caselle. WhatsApp. Telegram. Facebook. Twitter. Instagram. Wattpad.

Non sono neppure le sei del

mattino e ho già il programma della giornata. Doccia, colazione, porto il cane – infilo le cuffie e ascolto un po' musica – torno.

WhatsApp. Un messaggio dell'agenzia. Ti ricordi quell'autore a chi lo dobbiamo proporre?

WhatsApp. Un amico autore. Hai un minuto?

Mail. Ricordo che venerdì c'è il corso.

Sulla scrivania il manoscritto di un'autrice mi guarda, severo. Sembra dirmi "ti avevo chiesto una certa urgenza". Ti leggo, ti leggo. Promesso.

WhatsApp. Ma stasera abbiamo a disposizione una lavagna?

Facebook. 11 tuoi amici compiono oggi gli anni. Non ne conosco nessuno.

Dovrei consegnare un romanzo. Per farlo, dovrei scrive-

re 5000 battute al giorno tutti giorni da qui a giugno, feste comprese. Una enormità. E poi mandare qualche altra cartella per quel progetto. Mi siedo al computer e provo a buttare giù due righe.

– Mamma, mi sto annoiando.

– Bene, sono contenta – rispondeva mia madre.

Non credo che l'esperienza faccia scienza, ma in qualche modo la possibilità di annoiarmi stimola la mia creatività: la necessità di uscire da quella sensazione di inappagamento, di riempire il vuoto che si è creato e trovare un modo per farlo che possa farmi stare bene, in pace, mi costringe a costruire una possibilità dove sembrerebbe non esserci.

Il calendario mi ricorda che ho una riunione su meet. Un'autrice mi chiede un appuntamento perché ha problemi a chiudere il romanzo. – Sapessi io – vorrei risponderle. Un autore mi manda un WhatsApp in cui mi annuncia un breve vocale. I brevi vocali diventano una dozzina, l'ultimo dei quali sfiora i venti minuti. Non è

ora di pranzo e ho già mal di testa. Sarà la sete, penso, ho bevuto poco e no, davvero trovo ridicolo affidare anche questo al mio cellulare, saprò bene io quando e quanto devo bere, la sete è mia e me la gestisco io.

Siamo barche in balia di terabyte di parole, di fiumi in piena di puntualizzazioni, ripetizioni, opinioni non richieste, pretese di ascolto, richieste di aiuto più o meno celate dietro ai più svariati modi di interlocuzione. Inseguiamo brandelli di possibilità che possano darci modo di mettere insieme il pranzo e la cena, e dare un senso alle nostre giornate.

WhatsApp. Quell'autrice non ha confermato per il festival. Come mai?

WhatsApp. Sono arrivate le copie in libreria.

Facebook. Una ragazza straordinariamente bella e straordinariamente finta mi segue, ha fatto un gruppo di sesso e vuole che io mi iscriva. Rimuovi.

Conosciamo l'alimentazione dell'ultima starlet del cinema e non il nome degli inquilini che

abitano nel nostro condominio, andiamo a nasconderci dietro amori digitali e uccidiamo quelli analogici, dietro a moltitudini virtuali perché non sappiamo più stare soli con noi stessi o in compagnia di chi ci è più prossimo. E non ne abbiamo più il tempo. Siamo diventati bulimici di notizie, compulsatori di schermi armati di pollice opponibile. La noia ci fa paura, ci fa paura il silenzio. Riempiamo di inessenziale i nostri minuti per lamentarci di non aver tempo per le cose importanti, riempiamo di malo lavoro pagato poco e male e pieno di interruzioni le nostre giornate, per cercare di stare a galla.

– Mamma, mi annoio.

– Prendi la lana e dammi una mano.

Un giro qua, uno là. La noia si riempiva con qualcosa da fare che non mi piaceva, e che mi spingeva a trovare un altrove – nella fantasia, tra i miei giochi, dentro ai libri magari da rileggere – che potesse strapparmi via da quel placebo. Problem solving, si direbbe oggi.

Registro elettronico, ci sono novità in bacheca.

Instagram, hai vinto un iPhone 13 max.

Inviemo quasi 3 milioni di e-mail ogni secondo, 50 milioni di tweet al giorno, trascorriamo 700 miliardi di minuti al mese su Facebook, abbiamo finora caricato quasi 3 miliardi di foto su Instagram. Commenti, parole, faccine, like, cuori. Ogni giorno generiamo 2,5 quintillioni di gigabyte di dati, pari a 2,5 per 10 elevato alla trentesima potenza. The Shift Project, un think tank francese, sostiene che l'information technology contribuisce al 3,7% della CO2 totale, lo scrivo mentre cerco dati su Google, attendo che Ryanair mi dia modo di correggere una piccola svista su una prenotazione (sono in coda da un'ora, sono le 18.23 e sono ancora il numero 56 in coda nella chat), rispondo a un messaggio per una lezione che dovrei tenere a breve. Quattro notifiche di Facebook, chi sarà?

Inviemo ogni giorno 65 miliardi di messaggi solo su

WhatsApp, eppure ci sentiamo profondamente soli, in balia di questo Mare Nostrum informativo che non riusciamo a navigare. Parliamo con Siri, Google, Alexa; ci sentiamo soli senza riuscire a esserlo davvero, senza poter fare i conti con una vera solitudine, con l'autenticità dell'altro senza che passi attraverso un filtro che cancelli le rughe e le macchie della pelle. Dalle parole siamo assediati, ma dentro il fortino ci siamo messi da soli, la trincea dalla quale proviamo a difenderci l'abbiamo scavata con le nostre mani. E il nemico l'abbiamo evocato noi ed è strano quanto ci somigli.

Dovrei spegnere il telefono, riprendere in mano la penna e il taccuino come solo qualche anno fa.

WhatsApp. C'è questo corso che partirà a breve, fai girare se conosci qualcuno a cui possa interessare.

Abbiamo così tanti gigabyte gratuiti che il nostro tempo non ha più valore, e se camminiamo per strada non guardiamo

l'altro alla ricerca di un ponte ma lo schermo per chiuderci a quella possibilità. A quella scoperta. La possibilità di pensiero si perde – scusate, DidUp ci sono novità nei voti di mia figlia, 8 in arte e immagine, brava! Vorrei dirle ma è ancora a scuola e io so già, senza che possa raccontarmelo lei, l'esito fausto o infausto della sua giornata – in questo miscuglio di informazioni che ci piovono addosso come proiettili che non sappiamo schivare.

Sono le 13:05 e non ho scritto una riga. Dirò che non ho avuto tempo perché è vero, ho fatto un sacco di altre cose. Il manoscritto dell'autrice mi guarda ancora severo, tradito in quella sorda richiesta d'aiuto che un editor dovrebbe ascoltare che, in realtà, è il pane quotidiano. Ma sono altre parole ancora, e io comincio a sentirle come sassi nelle tasche tutte queste parole.

– Devi iniziare a scegliere – mi redarguisco mentre guardo le statistiche dell'ultima mail inviata con Mailchimp. Squil-

la il telefono poco prima di pranzo. Non conosco il numero, potrebbe essere chiunque. Rispondo. – Ciao, Amazon ha avuto una crescita del quarantanove per cento... – chiudo.

Devo iniziare a scegliere.
“Pensate al vecchio cliché: la

mente è un ottimo servitore, ma un terribile padrone. Come molti luoghi comuni, a prima vista può sembrare ovvio e scontato, ma esprime una grande e temibile verità” disse una volta David Foster Wallace.

Non oggi.

CAL NEWPORT

*Minimalismo digitale:
il riposo, Aristotele e una vita ricca
di pensieri profondi*

Nel settembre del 2016 l'influente blogger e giornalista Andrew Sullivan ha scritto un articolo per il New York Magazine, dal titolo *I used to be a human being* (Una volta ero un essere umano). Il sottotitolo era allarmante: "Un continuo bombardamento di news, gossip e immagini ci ha reso freneticamente dipendenti dalle informazioni. Sono a pezzi, e potrebbe accadere anche a te." L'articolo è stato ampiamente condiviso. Ammetto che, a una prima lettura, non ho compreso pienamente l'allerta di Sullivan. Sono uno dei pochi esponenti della mia generazione a non aver mai avuto un account sui social media e solitamente non passo molto tempo a navigare su Internet. Di conseguenza, il

cellulare non riveste una grande importanza per me, e per questo motivo non condividevo pienamente l'esperienza di cui tratta l'articolo. In altre parole, sapevo che le innovazioni dell'epoca di Internet stavano interferendo sempre più nella vita delle persone, ma non capivo visceralmente la situazione. Almeno fino a quando tutto è cambiato.

All'inizio del 2016 ho pubblicato un libro intitolato *Deep Work*, che racconta come la capacità di concentrarsi profondamente sia sottostimata e di come l'enfasi che il mondo del lavoro pone su alcuni mezzi di comunicazione, che in realtà sono anche fonti di distrazione, costituisca un limite che impedisce alle persone di svolgere al meglio le proprie mansioni.

Dopo la pubblicazione del libro, ho cominciato a ricevere sempre più messaggi dai miei lettori. Alcuni mi scrivevano, mentre altri venivano da me in occasione di eventi promozionali, e in molti mi ponevano la stessa domanda: che cosa stava accadendo alla loro vita personale? Concordavano con quanto dicevo a proposito delle distrazioni in ufficio, ma come mi spiegavano, erano forse ancora più stressati perché le nuove tecnologie sembravano prosciugare e privare di significato e appagamento anche il loro tempo libero. Questo aspetto ha catturato la mia attenzione e mi ha portato a indagare a fondo le promesse e i pericoli della moderna vita digitale. Quasi tutte le persone con cui ho parlato credevano nel valore di Internet e lo riconoscevano come un mezzo e un servizio che può e dovrebbe essere una forza in grado di migliorare la vita. Non volevano certo rinunciare a Google Maps né a Instagram, ma sentivano anche che il loro rapporto con la tecnologia era insostenibile al punto che se qualcosa non fosse cambiato, anche loro sarebbero crollati in pezzi. Un'espressione che mi capitava spesso di udire durante le conversazioni sulla vita digitale moderna era "esaurimento". Nessuna app e nessun sito web apparivano particolarmente negativi se considerati isolatamente. Come mi hanno spiegato in molti, la questione era l'impatto generale del trovarsi circondati da così tanti diversi gingilli luccicanti che richiamano con insistenza la nostra attenzione e manipolano il nostro umore. Il problema di quell'attività frenetica non era tanto nei singoli dettagli quanto nel fatto che sempre più le persone sembravano perderne il controllo. Erano in pochi a voler trascorrere così tanto tempo online, ma sembrava che questi strumenti riuscissero in qualche modo a innescare dipendenze comportamentali. La spinta a controllare Twitter o ad aggiornare la pagina di Reddit diventa un tic nervoso che sgretola il tempo che abbiamo a disposizione in frantumi troppo piccoli per consentire la

presenza necessaria per una vita consapevole. Come ho scoperto in seguito nelle mie ricerche, e come argomenterò nel capitolo successivo, alcune di queste caratteristiche sono accidentali (in pochi avevano previsto fino a quale punto i messaggi di testo avrebbero controllato la nostra attenzione), mentre molte sono intenzionali (l'utilizzo compulsivo è alla base del business plan di molti social media). Ma, qualunque ne sia la causa, l'attrazione irresistibile verso lo schermo porta le persone ad avvertire che stanno perdendo sempre più la propria autonomia nello scegliere dove indirizzare la propria attenzione. È ovvio che nessuno abbia scelto consapevolmente di iscriversi a servizi che comportino una simile perdita di controllo. Le persone hanno scaricato le app e aperto gli account per buone ragioni, ma solo per scoprire, con triste ironia, che quei servizi stanno cominciando a minare proprio i valori per cui inizialmente erano sembrati interessanti: in tanti si sono iscritti a Facebook per rimanere in con-

tatto con amici sparsi in tutto il Paese e hanno finito per non riuscire a mantenere una conversazione senza interruzioni con l'amico seduto a tavola con loro. Ho inoltre compreso l'impatto negativo che un'attività online senza limiti ha sul benessere psicologico delle persone. Molte persone con cui ho parlato hanno sottolineato la capacità dei social media di manipolare il loro umore. L'esposizione costante all'immagine, curata con grande attenzione, della vita dei propri amici scatena sentimenti di inadeguatezza – soprattutto nei momenti in cui si è già in difficoltà – e nel caso degli adolescenti si rivela una modalità crudelmente efficace di esclusione. Inoltre, come dimostrato durante e all'indomani delle elezioni presidenziali statunitensi del 2016, il dibattito online sembra accentuare la dimensione emotiva delle persone ed esasperare gli estremismi. Il filosofo della tecnologia Jaron Lanier sostiene in maniera convincente che la supremazia della rabbia e dell'offesa online è, in un certo

senso, una caratteristica inevitabile di questi media. In un mercato aperto dell'attenzione, le emozioni più oscure attirano più sguardi rispetto ai pensieri positivi e costruttivi. Per chi utilizza spesso Internet, l'interazione ripetuta con questa oscurità può diventare una fonte di negatività che prosciuga: un prezzo elevato che molti non sanno nemmeno di pagare per sostenere la propria, compulsiva, interconnessione. L'incontro con un simile ventaglio di aspetti stressanti e preoccupanti – dall'abuso che genera dipendenza ed esaurimento alla capacità di questi strumenti di ridurre l'autonomia, di minare la felicità, di alimentare gli istinti più oscuri e di distrarre da attività più valide – mi ha aperto gli occhi sul rapporto inquietante che tanti intrattengono con le tecnologie e che domina la nostra cultura. Mi ha aiutato, in altre parole, a comprendere meglio il rammarico di Andrew Sullivan quando diceva: “Una volta ero un essere umano.”

Parlare con i miei lettori mi

ha convinto che l'impatto che la tecnologia stava avendo sulla vita delle persone meritasse un'indagine più approfondita. Ho cominciato a condurre ricerche e a scrivere sull'argomento, cercando di comprenderne meglio i contorni e anche di individuare i rari esempi di persone che riescono a trarre valore dalle nuove tecnologie, senza perderne il controllo. Dalle mie ricerche ho compreso, in primo luogo, che a complicare il rapporto con questi servizi è la loro natura ambivalente, che ci procura al tempo stesso vantaggi e svantaggi. Gli smartphone, la connessione wireless onnipresente e le piattaforme digitali che interconnettono miliardi di persone sono innovazioni importantissime! Pochi studiosi seri ritengono che sarebbe meglio ritornare a un'era pre-tecnologica. Ma al tempo stesso le persone sono stanche di sentirsi schiave dei propri dispositivi. Questa situazione crea un paesaggio emotivo confuso in cui apprezziamo la possibilità di scoprire su Instagram immagini che per noi sono fonte di ispira-

zione, mentre al tempo stesso ci innervosiamo perché quest'app invade lo spazio delle ore serali che in precedenza dedicavamo a chiacchierare con gli amici o alla lettura. In molti rispondono a questi nuovi problemi e complicazioni suggerendo piccoli trucchi e modeste soluzioni. Forse se ci prendessimo un giorno di riposo dal mondo digitale o tenessimo il cellulare lontano dal letto la sera o silenziassimo le notifiche e decidessimo di agire con maggiore consapevolezza, riusciremmo a mantenere tutti gli aspetti positivi che ci hanno inizialmente spinto a utilizzare le nuove tecnologie, minimizzandone però gli effetti negativi. Comprendo che un simile approccio moderato possa piacere, perché ci solleva dalla necessità di prendere decisioni difficili e non ci chiede di cancellarci da alcun servizio, né di rinunciare a qualcosa, non ci impone di dare complicate spiegazioni agli amici né di sopportare alcun disagio. Ma come diventa sempre più chiaro a chi sperimenta questo tipo di piccoli aggiustamenti, la forza di volontà, i suggerimenti e una vaga risoluzione non sono sufficienti da soli a tenere a bada la capacità che le nuove tecnologie hanno di invadere il nostro paesaggio cognitivo. Il fascino del design e la forza delle pressioni culturali che le caratterizzano sono troppo consistenti perché un approccio di modesta portata abbia successo. Occupandomi di questo argomento, mi sono convinto che sia necessaria invece una vera e propria filosofia di utilizzo della tecnologia, che si radichi nei nostri valori profondi, ci fornisca risposte chiare su quali strumenti usare, su come usarli e – altrettanto importante – che ci permetta di ignorare con sicurezza qualsiasi altra cosa. Molte filosofie potrebbero soddisfare questi obiettivi. A un estremo ci sono i neoluddisti che sostengono la necessità di rinunciare a quasi tutte le nuove tecnologie. All'altro estremo gli entusiasti del Quantified Self incorporano i dispositivi digitali in ogni aspetto della propria vita, con l'obiettivo di migliorarla. Di tutte le diverse filosofie che

ho studiato, però, una in particolare si è dimostrata superiore nel fornire risposte a chi cerca di stare bene nell'attuale periodo di sovraccarico tecnologico. È la filosofia del minimalismo digitale secondo cui, nel rapporto con gli strumenti digitali, meno può essere meglio. L'idea non è nuova. Molto prima che Henry David Thoreau affermasse: "semplicità, semplicità, semplicità", Marco Aurelio si domandava: "Vedi come sono poche le condizioni che una persona deve assicurarsi per vivere una vita appagante e nel rispetto degli dèi?" Il minimalismo digitale semplicemente adatta questa intuizione antica al ruolo che la tecnologia riveste oggi nella vita moderna. L'impatto di questo semplice adattamento, però, può essere profondo. Nel libro presento molti esempi di minimalisti digitali che hanno riscontrato importanti cambiamenti positivi, quando hanno ridotto senza pietà il tempo che erano abituati a trascorrere online, per concentrarsi su un numero limitato di attività di valore. Dal momento

che i minimalisti digitali trascorrono online molto meno tempo rispetto alle altre persone, si potrebbe pensare che il loro stile di vita sia estremo, ma i minimalisti risponderebbero che è una percezione al rovescio, perché estrema è la quantità di tempo che gli altri trascorrono guardando lo schermo. Per vivere bene nel nostro mondo pervaso dalla tecnologia, i minimalisti sanno che l'importante è ridurre il tempo che dedichiamo all'utilizzo della tecnologia.

Il tempo libero e la vita ben vissuta

Nell'Etica Nicomachea, il trattato sull'etica scritto da Aristotele nel IV secolo a.C., il filosofo affronta una domanda, incalzante allora come oggi. Che cos'è una vita ben vissuta? Aristotele articola la propria risposta nei dieci libri che compongono il trattato. I primi nove libri affrontano l'argomento di quelle che Aristotele chiama "virtù pratiche", come per esempio compiere il proprio dovere o agire con giu-

stizia di fronte all'ingiustizia e con coraggio di fronte al pericolo. Ma poi, nel decimo e ultimo libro dell'Etica, Aristotele muove un passo indietro rispetto a questa virtù eroica e compie una svolta radicale: "La vita migliore e più piacevole è la vita dell'intelletto." Il filosofo conclude affermando: "Questa vita sarà anche la più felice." Come argomenta Aristotele, una vita ricca di pensieri profondi è felice, perché la riflessione è un'"attività desiderabile di per sé [...], che non ha altro fine se non il riflettere". Con questa affermazione Aristotele individua, forse per la prima volta nella storia della filosofia a noi nota, un'idea che è sopravvissuta per tutto il millennio successivo e continua ancora oggi a corrispondere all'idea che abbiamo della natura umana: per una vita ben vissuta sono necessarie attività che non hanno altro scopo se non l'appagamento che quell'attività genera. Come il filosofo del MIT Kieran Setiya argomenta in una moderna interpretazione dell'Etica, se nella vita compi

solo azioni il cui "valore dipende dall'esistenza di problemi, difficoltà e bisogni che queste attività mirano a risolvere", sei esposto alla disperazione esistenziale che sboccia in risposta all'inevitabile domanda: È tutta qui la vita? Una soluzione per affrontare questa disperazione, nota Setiya, è seguire l'esempio di Aristotele e dedicarsi ad attività che siano "fonte di gioia interiore". Chiamerò simili occupazioni gioiose tempo libero di alta qualità. Voglio sottolineare come un tempo libero di questo tipo sia importante per una vita ben vissuta – un'idea che risale a più di duemila anni fa – perché sono convinto che, per districarsi e superare con successo i problemi del mondo digitale moderno, occorra comprendere e sfruttare le intuizioni fondamentali della saggezza antica.

Per spiegare la connessione tra tempo libero di alta qualità e minimalismo digitale, è utile innanzitutto evidenziare un fenomeno correlato. Spesso i ricercatori che si occupano dell'interazione tra tecnologia e

cultura s'interrogano su come sia possibile concedersi una pausa temporanea dalle tecnologie moderne e sulle conseguenze di questa scelta. E raccontano come, quasi sempre, la disconnessione generi una sensazione di angoscia emotiva. Nelle righe che seguono, per esempio, il critico sociale Michael Harris descrive la propria esperienza di una settimana trascorsa senza Internet né telefono cellulare in una capanna rustica:

Alla fine del secondo giorno [...] mi mancavano tutti. Mi mancavano il mio letto e la tv, Kenny e il caro vecchio Google. Per un'ora sono rimasto, privo di speranze, a guardare l'oceano, una sorta di metallo liquido luccicante; sentivo il desiderio di cambiare canale ogni dieci minuti. Ma davanti ai miei occhi c'era sempre la stessa distesa d'acqua, come una sentenza. Che tortura.

Una simile angoscia è spesso spiegata in termini di dipendenza, una sorta di crisi d'astinenza. ("Non è stato facile, bisogna aspettarsi qualche sintomo da

crisi d'astinenza" scrive Harris della propria esperienza nella capanna.) È un'interpretazione problematica. Come abbiamo visto nella prima parte del libro, è più facile comprendere le spinte psicologiche che ci portano a un uso compulsivo della tecnologia se le vediamo come dipendenze comportamentali di tipo moderato. Quindi la tecnologia può risultare molto invitante quando è a portata di mano, ma la sua mancanza non genera una dipendenza grave come quella chimica. Ecco perché la sofferenza da astinenza tecnologica è spesso descritta in maniera più attenuata e astratta rispetto ai sintomi forti e specifici avvertiti da una persona che è dipendente da una certa sostanza e attraverso la classica crisi d'astinenza. Harris non sentiva la mancanza di una attività online specifica (come a un fumatore possono mancare le sigarette), provava piuttosto un forte disagio nel non aver accesso a Internet in generale. La distinzione è sottile, ma è importante per comprendere il proficuo nesso tra Aristo-

tele e il minimalismo digitale. Più studio l'argomento, più mi diventa chiaro che le distrazioni digitali di bassa qualità rivestono un ruolo importante nella vita delle persone, più di quanto queste immaginino. In anni recenti, a mano a mano che il confine tra lavoro e vita personale si è attenuato, il lavoro è diventato sempre più impegnativo e le tradizioni comunitarie si sono sgretolate, così sempre più persone non riescono a coltivare una vita ricca di tempo libero di alta qualità, che secondo Aristotele è fondamentale per la felicità umana. Ciò lascia un vuoto che sarebbe quasi insopportabile se affrontato apertamente, ma che può essere ignorato grazie all'aiuto del rumore digitale. Adesso è facile riempire i vuoti che si creano tra il lavoro, la cura della famiglia e il sonno prendendo lo smartphone o il tablet e intorpidendo l'attenzione mentre sfogliamo distrattamente pagine web e app. La scelta di erigere barriere contro l'esistenziale non è una novità. Prima di YouTube guardavamo (e guardiamo anco-

ra) distrattamente la televisione e bevevamo (e beviamo ancora) pesantemente per evitare le questioni più profonde, ma le avanzate tecnologie dell'attenzione del XXI secolo sono particolarmente efficaci a questo scopo. Harris, in altre parole, si sentiva a disagio non perché avvertisse la mancanza di un'abitudine digitale in particolare, ma perché non sapeva che cosa fare senza poter accedere al mondo degli schermi interconnessi. Se volete avere successo come minimalisti digitali, non potete ignorare una simile realtà. Se cominciate a eliminare le distrazioni digitali prima di aver riempito in maniera convincente il vuoto che quelle distrazioni vi aiutavano a ignorare, l'esperienza sarà inutilmente sgradevole nella migliore delle ipotesi e un fallimento assoluto nella peggiore. I minimalisti digitali che hanno più successo, perciò, preferiscono cominciare trasformando il proprio tempo libero, dedicandosi cioè ad attività di alta qualità, prima di eliminare le proprie abitudini digitali. In effetti molti minimalisti

si accorgono che le abitudini digitali che un tempo ritenevano fondamentali nell'organizzazione della giornata, all'improvviso appaiono loro frivole, adesso che sono più consapevoli nella scelta delle attività per il tempo libero. Se si riempie il vuoto, non si ha più bisogno di distrazioni che aiutino a evitare di guardarlo.

"Non sei l'utente, sei il prodotto. Chiudi il telefono, esci dall'app e sintonizzati su un modo diverso di stare al mondo. Bravo, Cal. Un consiglio intelligente per persone in gamba."

Seb Godin

CAL NEWPORT

Minimalismo digitale



Rimettere a fuoco la propria vita
in un mondo pieno di distrazioni


ROIEDIZIONI

Minimalismo digitale, Cal Newport, ROI Edizioni, 2021

LEZIONI DI SCRITTURA



iz

EVITA GRECO

Il riposo della marmotta e la scrittura

Le sole due volte che ho dormito otto ore di seguito me le ricordo. Appena sveglia mi sono chiesta: è così che vivono le persone? Quando provavo a lamentarmi del fatto che non riuscissi a dormire, mia madre, che invece in fatto di addormentamento è sempre stata una privilegiata, mi diceva: «Non importa, torna a letto: anche se non dormi, riposi». La mia incapacità di fare un buon uso del sonno poteva rendermi dunque almeno una riposatrice seria, solerte: un'impiegata riposatrice. Non lo sono mai diventata, però. Sin da quando mia madre mi rispediva nel letto dove non sapevo dormire ma sul quale avrei dovuto almeno riposare, una grande parte di me si chiedeva – senza trovare il coraggio di chiederlo agli altri – da che cosa dovessi riposare.

Il due febbraio è il giorno della marmotta. Da qualche parte, in Pennsylvania, a un certo punto si sono messi a guardare cosa succedeva a una marmotta quando usciva dalla sua tana: se uscendo dalla tana non avesse visto alcuna ombra, voleva dire che l'inverno sarebbe finito lì a poco. Se invece, uscendo, la marmotta avesse trovato il sole e, quindi si fosse formata un'ombra, allora c'era da aspettarsi ancora un bel po' di inverno. Su questa faccenda del giorno della marmotta ci hanno fatto anche un film in cui un uomo rivive all'infinito lo stesso giorno: il due di febbraio. All'inizio, la cosa lo affascina, dopo un po' lo annoia. In ogni caso, dice wiki-

pedia, «... scopre così i suoi talenti e capisce i bisogni altrui, il che lo rende un uomo apprezzato e amato, insomma, un uomo migliore». Svegliandomi ormai da trentasette anni senza un buon sonno e senza sapere da che cosa mi sia riposata, mi sembra di vivere nel giorno della marmotta, un po' quello del film, un po' proprio quello dell'animale che esce dalla tana e, a seconda della sua ombra, scopre quanto inverno ancora l'aspetta. Non accade a tutti i risvegli ma soltanto la mattina. È quello il momento in cui prendo atto che, di nuovo, il miracolo delle *otto ore di seguito* non è avvenuto e allora, un po' come la marmotta in cerca della sua stessa ombra, mi chiedo: avrò almeno riposato? E, subito dopo, con un tono molto più insistente, arriva la domanda vera: riposato da cosa? Anche se poi mi alzo, mi vesto, mi lavo, e "mi sveglio", in realtà torno dentro la tana senza sapere che ne sarà dell'inverno, ed è lì che scrivo. Nella tana la domanda rimbomba sempre più forte: da che cerchi riposo?

"Riposo" deriva dal latino: "re", particella intensiva, e "posare". Ammesso che nella tana della marmotta non ci sia poi tanto spazio per posare le cose, la domanda rimane: cosa dovrei posare?

Ho sentito di una scrittrice che, quando aveva i figli piccoli si dedicava alla scrittura per tre settimane soltanto. Tre settimane in cui mollava tutto, si chiudeva in una casa preferibilmente lontano da qualsiasi cosa e, chissà, fantastico io, magari spegneva anche il telefono. È da questo che dovrei riposare? Dalla routine imposta dall'aver figli piccoli? Dalla routine che uno dovrebbe imporsi anche senza figli piccoli se vuole scampare alla voglia di tornare dentro la tana come in un qualsiasi due febbraio, più o meno soleggiato? Domandarsi da che cosa ci si debba riposare è esso stesso riposo?

Quando ero adolescente mia madre (forse dopo aver preso atto che a letto mi ci rimanevo da sola) mi iscrisse a un corso di meditazione, per imparare a rilassarmi, «a riposare la mente», disse. Fu un incubo.

Questa faccenda del non essere brava a prendere sonno, del non essere brava a sapere da che cosa dovevo riposarmi in privato la gestivo relativamente bene. In camera, di notte, è facile. Ma in una stanza piena di gente, sdraiata, molto consapevole di che cosa sia davvero il respiro, diventava terrificante. Mi si chiedeva di stare ferma e di tenere fermo il pensiero. Quello era riposo? Dalle lezioni di meditazione non trassi niente. Nessun miracolo delle *otto ore di seguito* ma, soprattutto, nessuno stimolo a scrivere. Perché, se c'è una cosa che so del riposo è che, per me, somiglia alla scrittura. O meglio: a quello stato che arriva e ti accompagna durante la scrittura, che alcuni chiamano "Ispirazione". L'ispirazione, come il riposo vero non sai anticiparli, e non sai ridirli una volta passati. Lasciano traccia del loro effetto restando però inafferrabili. Entrambi hanno a che fare con la perdita di coscienza, in un certo senso, con la perdita di responsabilità. Puoi anche predisporre tutto il tuo essere ver-

so l'ispirazione, così come puoi predisporti al riposo ma, come quando sei troppo stanco, non arriveranno a tuo piacimento. E non è detto che arrivino subito quando smetti di cercarli. Eppure, arrivano. La cosa bella dello scrivere è che anche il riposo dalla scrittura prevede la scrittura. La cosa brutta del riposo è che il solo riposo che vorrei è quello dalla parte di me stessa che non smette di cercare il riposo. Un oroboro che non può far altro che pensare se stesso e che mi rispedisce dentro la tana, insieme alla marmotta che se ne frega della sua ombra. L'inverno passerà comunque, credo che pensi la marmotta e credo abbia ragione. Quanto a me, da dentro la tana, sento di dover precisare che una delle due notti in cui ho dormito otto ore di seguito è stata quella dopo aver finito di scrivere il mio primo libro. L'altra è stata quella dopo aver finito di scrivere il secondo. Forse è dalla scrittura che devo riposare? L'ho chiesto alla marmotta. Ha detto che me lo farà sapere il prossimo due febbraio.

LETTORI



ALESSIA CLAIRE BERGEL

*Le cose che a me piacciono sono tutte
le cose che fanno i vecchi*

Le cose che a me piacciono sono tutte le cose che fanno i vecchi. Mi piace la vita da vecchia, metterci un'ora per lavare un pezzetto di finestra, bermi un bicchiere di vino da sola recuperando la bottiglia dalla credenza, mi piacciono le giornate nelle quali la sera non arriva mai, mi piacciono i papaveri, i fiordalisi, i pallottolieri, le clessidre, i binocoli, le bussole, i temporali, le rime; mi piace conservare il pezzetto di ciambellone per l'indomani e avvolgerlo con cura nella stagnola, mi piace il caffelatte, mi piace la lana, andare a braccetto, il latte condensato, la scatola del cucito, il formaggio con la pera, il biscotto nel vino, il fuoco della candela, la tovaglia di stoffa, il pane grattugiato, le bavaglie ricamate, la minestra, mi piacciono i mazzetti di margherite (specie se tenuti stretti dalle mani dei bambini), l'odore del muschio, mi piacciono le carte, i dadi, i quotidiani, le panchine, i cimiteri, i rintocchi, gli annaffiatoi, i fazzoletti di stoffa, le braccia conserte, i grembiuli, gli oplà, gli inchini, i libri ingialliti, i film con Clark Gable, le feste paesane, le barzellette, la dama, i motti di spirito, i complimenti, i rebus, le cartoline, gli uscieri, le anticamere. Mi piace l'attesa, le abat-jour, la taglia cinquantasei da uomo, le presentazioni, le idee implacabili, l'umiltà, la

gentilezza e la vergogna.

Mi piacciono le lettere scritte a mano con calligrafia oblunga da impiegatina che iniziano con «gentilissimo signore, permetta in quest'ora per lei così grave, eccetera eccetera. Firmato: un'amica sconosciuta».

Quando ero piccola mia madre insegnava e io rimanevo sola con la nonna. La nonna rammendava al tavolo della cucina e io ascoltavo le fiabe sonore in salotto, il giradischi girava e io tenevo tra le dita quel libro alto e sottile. Le illustrazioni aquarelolate si dispiegavano sotto ai miei occhi, grandiose e malinconiche: il volto di una principessa fatta schiava e rinchiusa in una torre sperduta nelle profondità di un bosco, recinti di oche starnazzanti, un cigno appiccicoso che riusciva a far ridere una principessa coinvolgendo tutto il villaggio, una chiave macchiata di sangue che veniva strofinata ossessivamente, leoni, castelli, campi di papaveri, streghe buone e cattive, vascelli, rospi innamorati, una bambina che viaggiava addormentata sul

letto di un fiume, adagiata in un guscio di noce e coperta da un petalo di rosa. Ascoltavo rapita, le zone oscure della gelosia e della menzogna si facevano largo dentro di me, apprendevo che l'amore e la collera spesso risuonano insieme, toccavo con il dito il profilo severo di una madre che sfinita dalla fame o dall'orgoglio abbandonava i propri figli nel bosco.

Imparai Pinocchio a memoria. Non so dire se è il mio libro preferito, in ogni caso mi segnò. Conoscevo interi brani a memoria e li ripetevo a me stessa a bassa voce. I miei genitori hanno conservato una registrazione in cui, con affanno e increspando sulle parole, recito il capitolo in cui Pinocchio si rifiuta di bere la medicina. «Nella stanza entrarono quattro conigli neri come l'inchiostro che portavano sulle spalle una piccola bara da morto». Non capivo tutto quello che leggevo ma le immagini e i suoni di quelle parole hanno messo radici profonde.

Se dovessi rispondere alla

domanda “perché leggi?” direi che leggo per immergermi più a fondo nelle cose, per allontanarmi da me stessa e ritornarvi con più accortezza. Leggo perché mi piace scivolare nel sogno, perché alla fatuità del reale preferisco l'intensità della rappresentazione (e il reale potrebbe essere altrimenti? No, non potremmo reggere una vita tutta intensa e significativa). Il romanzo rompe il nostro “stato di trance” quotidiano, offre uno

spazio ulteriore, lontano, diverso da quello che abitiamo, perturbante, al di fuori della nostra conoscenza diretta e dell'esperienza. Gli incontri nella realtà son veloci, vacui, sbadati, mentre nel romanzo una frase esatta ci colpisce, punge, ci chiama, ci spiega come siamo fatti, ci fa ridere di noi stessi. E poi i libri mi riportano indietro, forse all'infanzia, forse ad un particolare modo di disattendere, di amare (e di illudersi).

LETTURE E RIPOSO (i consigli della redazione)

Il mio anno di riposo e oblio, di Ottessa Moshfegh, Universale Economica Feltrinelli, 2020

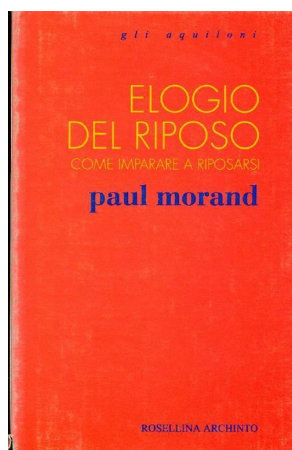
Elogio del riposo, di Paul Morand, Archinto, 2000

La casa del sonno, di Jonathan Coe, Universale Economica Feltrinelli, 2013

Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione, di Chandra Livia Candiani, Einaudi, 2018

Yoga, di Emmanuel Carrère, Adelphi, 2021

Estetica del vuoto. Arte e meditazione nelle culture d'Oriente, di Giangiorgio Pasqualotto, Marsilio, 2001

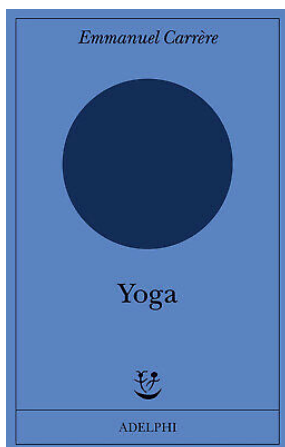




Chandra Livia Candiani
Il silenzio è cosa viva
L'arte della meditazione



Lasciare spazio intorno ai gesti ordinari, dargli una stanza, li fa brillare, permette che aprano un varco nell'oscurità in cui di solito viviamo, nel nostro quotidiano sonno. Allora, pian piano, si ricevono le visite della consapevolezza: sono i miracoli del noto.



Giangiorgio Pasqualotto
Estetica del vuoto
Arte e meditazione nelle culture d'Oriente



biblioteca Marsilio

VISIONI



8

MAS SILLENI

Il riposo nei fumetti:

di giochi, sogni, vacanze, malattie e

pause pranzo

È molto difficile per un fumetto raccontare il riposo. A uno sguardo esterno, il riposo e l'ozio appaiono infatti come periodi di staticità, in cui la persona si ferma – e ciò che rende interessante il fumetto è invece quasi sempre il movimento.

Secondo la definizione dell'enciclopedia Treccani, un fumetto è letteralmente una «storia composta da immagini in sequenza, cioè accostate l'una all'altra in modo da suggerire l'idea del movimento». Non si tratta di una definizione universalmente accettata: Scott McCloud, fumettista e teorico di quest'arte, ha fornito una descrizione migliore nel suo metafumetto *Capire il fumetto*. Secondo McCloud si tratta di «un

linguaggio composto da immagini e altre figure giustapposte in una determinata sequenza, con lo scopo di comunicare informazioni e/o produrre una reazione estetica nel lettore».

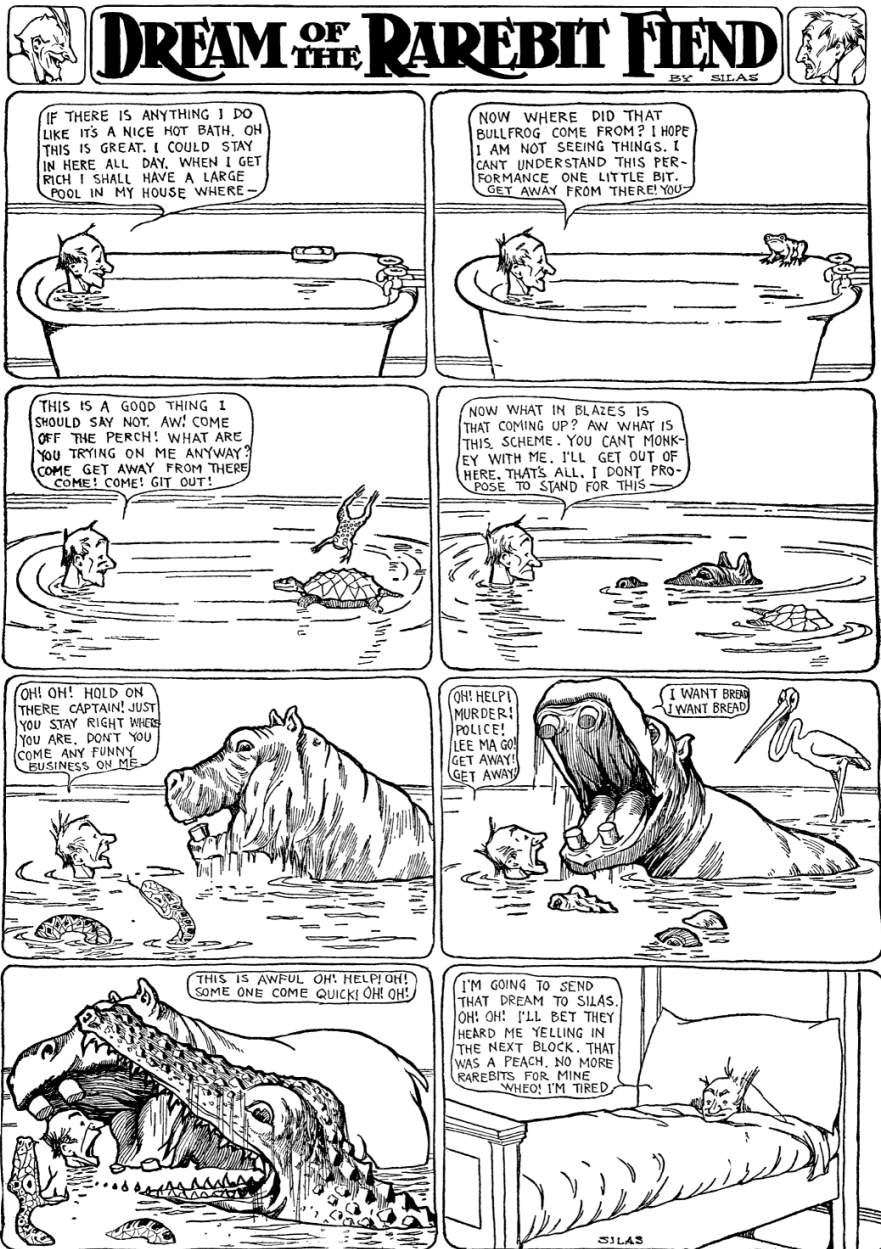
In questa definizione, il movimento non è più un elemento tanto importante. Tuttavia, si dichiara che la narrazione avviene attraverso immagini in sequenza: vignette che una dopo l'altra raccontano una storia o un'opinione, o che suscitano un'emozione o un pensiero. Fra una vignetta e l'altra devono quindi esserci per forza dei cambiamenti, che possono essere temporali, di azione, di scena, o anche di testo. Come avviene nel cinema e nei romanzi, da tempo nel fumetto occidentale si tende a *mostrare*,

più che a *raccontare*: i balloon di pensiero e le didascalie, che equivalgono a una voce fuori campo quasi sempre onnisciente, si utilizzano sempre meno. Come si fa quindi a raccontare l'ozio, un periodo in cui le cose avvengono solo a livello mentale, nella quiete del movimento?

Ci sono alcune soluzioni, che vengono in realtà adottate sin dagli albori del fumetto. *Dream of the Rarebit Fiend* e *Little Nemo in Slumberland* sono due serie create dall'autore statunitense Windsor McCay rispettivamente nel 1904 e nel 1905. Entrambe vennero inizialmente pubblicate sul quotidiano New York Herald – in entrambe, i protagonisti passano il proprio tempo a dormire. In *Dream of the Rarebit Fiend* il protagonista è un uomo che ha mangiato decisamente troppi crostini al formaggio: l'indigestione provoca incubi, i quali vengono raffigurati proprio nelle tavole. Anche *Little Nemo in Slumberland* racconta sogni: quelli del piccolo Nemo, un bambino con un immaginario

onirico estremamente sviluppato e che vive avventure che proseguono da una notte all'altra, incontrando principesse, monarchi e nemici. I sogni di Nemo e del mangiatore di crostini sono anche l'occasione per Windsor McCay di giocare con la struttura della tavola a fumetti, con una libertà che pochi, in seguito, sono stati in grado di imitare.

Per sognare, però, non bisogna necessariamente dormire. I bambini in particolare sono abili nei sogni a occhi aperti: *Calvin and Hobbes*, la striscia creata dal fumettista statunitense Bill Watterson e pubblicata su numerosi quotidiani dal 1985 al 1995 (oggi raccolta nella traduzione italiana di Nicoletta Pardi da Franco Cosimo Panini Editore), racconta le avventure del piccolo Calvin e del suo tigrotto di pezza Hobbes. Calvin si trova spesso a passare del tempo da solo, libero di giocare o riposare, e lo fa sempre con il suo peluche. Il fumetto è raccontato dal punto di vista del bambino, per cui Hobbes

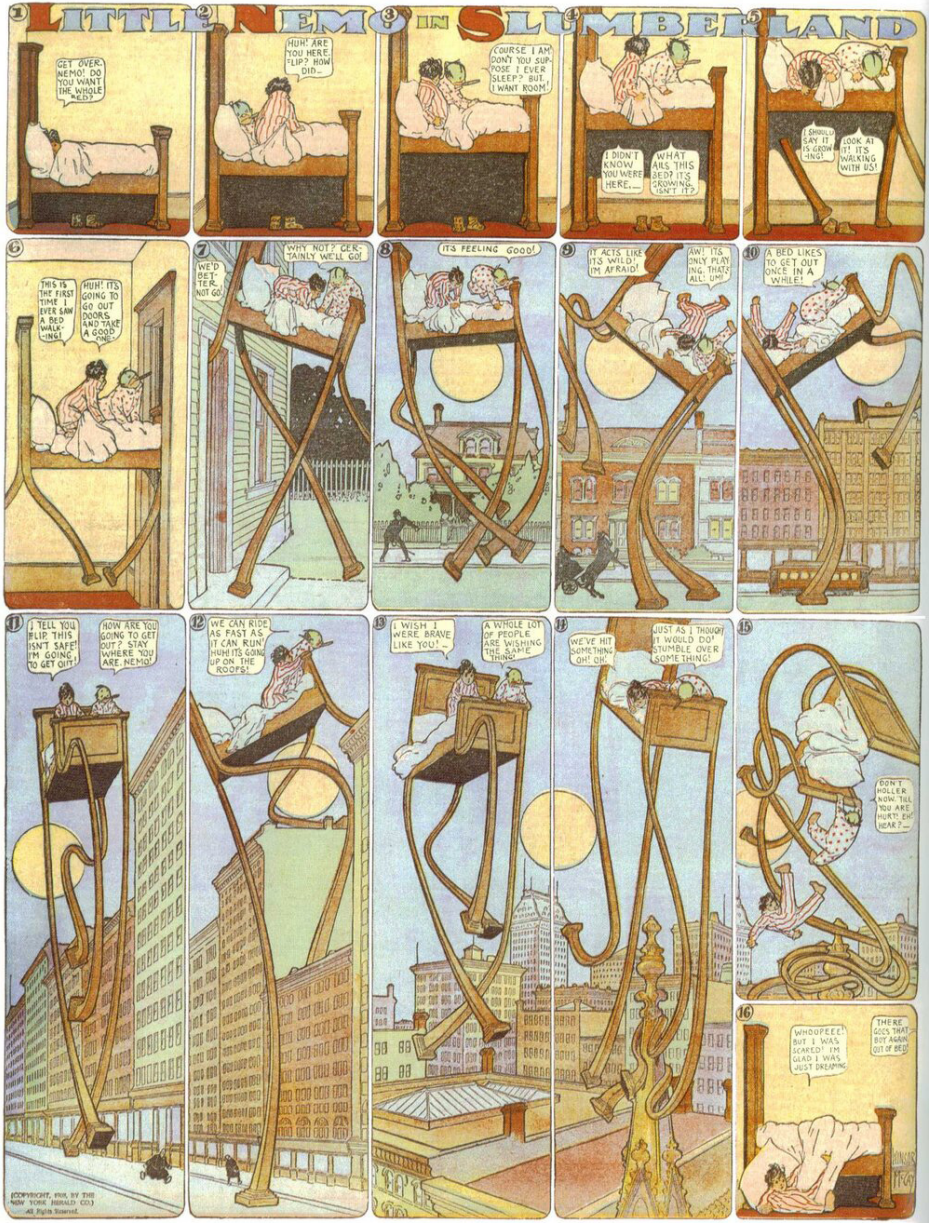


appare come una tigre antropomorfa: non particolarmente aggressiva, ghiotta di sandwich al tonno, molto loquace e spesso sarcastica. Calvin e Hobbes giocano a palle di neve e a baseball, discutono con i mostri sotto al letto e si lanciano con un carretto o uno slittino (a seconda delle stagioni) da una collina, intessendo riflessioni su qualsiasi genere di argomento. Il tempo del gioco è il tempo della fantasia e della crescita.

Gli adolescenti smettono di giocare, ma non di riposare e di sognare. *Pigrizia*, di Gilbert Hernandez (il titolo originale è *Sloth*, la traduzione italiana di Cinzia Negherbon è stata pubblicata da Planeta DeAgostini nel 2007) racconta di tre adolescenti in una città di provincia, amata dai genitori per la tranquillità e odiata dai giovani per lo stesso motivo – una cittadina tanto noiosa da avere come maggior attrattiva le coltivazioni di limoni. Uno degli adolescenti decide di entrare volontariamente in coma: trascorrere il tempo dormendo sembra es-

sere la soluzione migliore. In realtà, non è chiaro quale degli adolescenti abbia deciso di addormentarsi: a turno, sembra che questa sia la scelta giusta o obbligata per ciascuno di loro. Nel frattempo il mondo reale si piega a quello dei sogni, diventando man mano una proiezione delle paure e dei desideri del mondo onirico.

In realtà molti adolescenti godono di lunghi periodi di riposo: le vacanze estive sono ampie parentesi prive di impegni e responsabilità. Nei fumetti per i più giovani le vacanze sono spesso oggetto di narrazione: a volte si tratta di vacanze in apparenza molto tranquille, anche se il corpo e la mente adolescenti sono in pieno cambiamento. Un altro modo efficace per mostrare il cambiamento interiore è attraverso il rapporto con le persone care: è quello che avviene in *E la chiamano estate* di Jillian e Mariko Tamaki (pubblicato da Bao Publishing nel 2014, traduzione di Caterina Marietti) e *Shhh. L'estate in cui tutto*



cambia di Magnhild Winsnes (Mondadori 2019, traduzione di Elena Putignano).

In entrambi i fumetti le protagoniste sono ragazze adolescenti che trascorrono il periodo delle vacanze in famiglia, nel luogo di villeggiatura in cui hanno già trascorso innumerevoli estati. Rose, in *E la chiama-no estate*, passa le sue settimane di vacanza sulle rive del lago di Awago insieme all'amica Windy; le due si tuffano in acqua, noleggiando film horror, osservano come fosse uno spettacolo le adolescenze più selvagge e mature dei ragazzi del luogo. Nel frattempo, prima sullo sfondo e poi in primo piano, si dipanano le delicate dinamiche fra i genitori delle due protagoniste. L'estate ad Awago è ricca di eventi, ma Rose e Windy non sono protagoniste di nessuno di questi: osservano, reagiscono, cambiano dentro di sé, come ogni adolescente in vacanza.

Hanna è invece la voce narrante di *Shhh. L'estate in cui tutto cambia*. Nel suo caso le vacanze sono in riva al mare,

con la cugina Siv. Siv e Hanna sono amiche da sempre e hanno i loro rituali e sfide da compiere estate dopo estate: ma quest'anno Siv sembra essere diventata più grande, più interessata alle vicende della sorella maggiore Mette e della sua compagnia di amici che a raccogliere granchi e scalare alberi, come amava fare fino all'anno precedente. Hanna invece è ancora una bambina: la sua estate trascorre nell'osservazione degli insetti, dei colori del mare raccontati ad acquarello, dei nuovi incomprensibili cambiamenti delle sue cugine.

Il racconto dell'autrice norvegese Magnhild Winsnes si sofferma spesso sui dettagli: una fila di formiche accompagna tutto il fumetto e le foglie degli alberi sono componenti portanti delle vignette e delle tavole. La descrizione degli elementi naturali, fatta ovviamente attraverso il disegno, contribuisce a definire il ritmo lento e costante del racconto. È una caratteristica rara nei frenetici fumetti occidentali, ma più



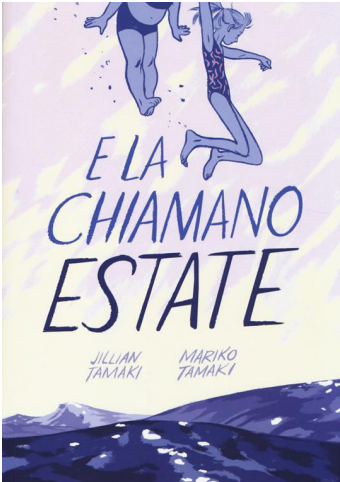
comune nei manga. Il riposo e la lentezza non sono infatti un tabù in Giappone.

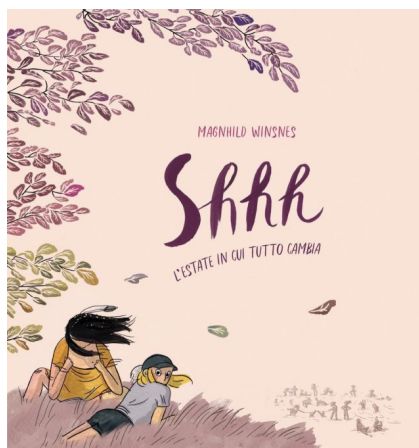
Jiro Taniguchi e Masayuki Qusumi hanno dedicato per esempio la loro serie *Gourmet* (pubblicata in Italia da Panini Comics, traduzione di Claudia Baglini) alle pause pranzo. Il protagonista è un uomo d'affari che viaggia spesso per il Giappone, alla ricerca dei migliori investimenti. Del suo lavoro non sappiamo quasi nulla: ma ogni viaggio è accompagnato da una pausa pranzo, che il protagonista trascorre da solo. Pranzo dopo pranzo, l'uomo si sofferma a lungo nell'osservazione e nella degustazione dei piatti tipici del luogo in cui si trova. I discorsi interiori non sono rari nei manga: ed ecco quindi che seguiamo il filo del pensiero che abbandona la frenesia del business per muoversi con calma fra ravioli, polpette, frittelle, specialità alla brace e sottaceti.

In *L'uomo senza talento* di Yoshiharu Tsuge (del 1986, ma arrivato in Italia nel 2017, nella

traduzione di Vincenzo Filosa per Canicola) le pause di riflessione si sono allungate tanto da diventare la vita del protagonista. L'uomo senza talento è un ex mangaka, che ha abbandonato più di una professione alla ricerca della propria autentica vocazione. Al momento del racconto, l'uomo ha deciso di raccogliere le pietre del fiume Tama e di venderle sulla riva dello stesso fiume. Il fumetto è composto da ricordi e riflessioni, in particolare sulla natura delle pietre, degli animali e degli uomini, alla ricerca continua della bellezza. Le difficoltà del mondo reale incombono, ma non arrivano mai a sopraffare davvero il protagonista e la sua famiglia – e la loro rilevanza diventa mano a mano sempre minore. Il riposo non è più un momento isolato, ma una condizione in cui il venditore di pietre e le persone che lo circondano si sono ritrovati più o meno volontariamente, senza ormai la possibilità o la volontà di allontanarsene.







contemporanea

MONDADORI



OPEN CALL PER SCRITTORI, FOTOGRAFI, ILLUSTRATORI

Chi?

Tu, caro scrittore/cara scrittrice, tu, caro illustratore/cara illustratrice, tu, caro fotografo/cara fotografa. E noi, con la nostra rivista. E tanti altri autori, divulgatori, artisti. Una rivista? Perché? Perché il nostro scopo è fare divulgazione pop, costruire un laboratorio culturale ibrido, parlare a tutti, attraverso le storie, che si tratti di fiction o di non-fiction, di una fotografia o di un'illustrazione.

Cosa puoi fare tu e cosa faremo noi?

Tu puoi partecipare con un tuo racconto inedito o con una tua fotografia o con una tua illustrazione. Tra tutti quelli che arriveranno, noi sceglieremo un racconto, una fotografia e alcune illustrazioni, e li pubblicheremo nella sesta uscita della rivista (giugno-luglio 2022). Accettiamo qualsiasi genere di racconto/fotografia/illustrazione, da chiunque, senza distinzioni identitarie, etniche, politiche, d'età, di gender, di pensiero. Ci sono però dei requisiti fondamentali.

Per il racconto:

1. Il testo deve essere di 15000 battute spazi inclusi (per calcolare le battute, utilizzate lo strumento di Word: "Revisione – Conteggio parole – Caratteri spazi inclusi").
2. Il testo deve essere in italiano.
3. Il formato del file con il racconto deve essere .doc o .txt o .docx o .odt.
4. Il tema per questa terza uscita è: **lavoro**. Si tratta di un macrotema. Declina il tema a tuo giudizio.

5. Ci raccomandiamo, deve essere un racconto breve autoconclusivo. Non accettiamo poesia, testi teatrali, parti di romanzo, saggi.
6. C'è una deadline, ovviamente: 10 giugno 2022. Sembra lontana come data, ma non lo è.

Per la fotografia:

1. La risoluzione deve essere di 300 dpi. Il formato .tiff o .jpeg.
2. Il tema deve essere: **lavoro**. Si tratta di un macrotema generale. Declinalo a tuo giudizio.
3. C'è una deadline: 10 giugno 2022.

Per le illustrazioni:

1. La risoluzione deve essere di 300 dpi. Il formato .tiff o .jpeg.
2. È possibile partecipare con una serie di illustrazioni (minimo 6 pezzi) che presentino un collegamento tra di loro (di stile, di personaggi, di storia ecc.).
3. Il tema è: **lavoro**. Si tratta di un macrotema. Declinalo a tuo giudizio.
4. C'è una deadline: 10 giugno 2022.

Come partecipare?

È semplice. Basta inviare il materiale a scritturacreativa@lamatita-rossa.it. Per le fotografie e le illustrazioni è possibile utilizzare WeTransfer. La partecipazione alla selezione e il processo che porta alla pubblicazione in rivista sono ovviamente gratuiti. Non sono richieste tasse di lettura o di invio. Accettiamo materiale da tutto il mondo (l'unica richiesta per i racconti è che il testo sia in italiano). A giugno contatteremo i vincitori selezionati per avvisarli della pubblicazione. In bocca al lupo!